

ACCOGLIENZA CHE CRESCE



***"Risurrezione di Cristo:
non un'idea ma fondamento..."***

(Papa Leone XIV)

**Trimestrale delle
Suore Ospedaliere
della Misericordia**

Casa Accoglienza San Giuseppe

Loreto



La Casa Accoglienza San Giuseppe delle Suore Ospedaliere della Misericordia è una struttura extra alberghiera ideata per ospitare Pellegrini e turisti, nonché l'ideale per Incontri Spirituali e Convegni d'ogni genere. È situata a pochi minuti dal Santuario della Santa Casa di Loreto in un ambiente rilassante e sereno, vicino alla natura e a Dio.



Via San Francesco d'Assisi, 44 - 60025 Loreto (An)
Per informazioni: Tel. 0717501132 Fax 0717504905
acc.sangiuseppe@libero.it • www.casaaccoglienzasangiuseppe.it

SOMMARIO

Gennaio/Marzo 2026

- 3 EDITORIALE**
Accoglienza e Ospitalità
di Madre Lucia Maroor
- 4 REDAZIONALE**
Francesco e Madonna Povertà
di Vito Cutro
- 5 A CUORE APERTO**
Pregiera è amore
di Daniela Muliere
- 6 RESURREXIT**
Rinascere attraverso
il lavoro dignitoso
di Concita De Simone
- 
- 8 I FRUTTI DEL GIUBILEO**
La vicinanza di Gesù
di Rino Fisichella
- 9 OSPITALITÀ ED INTERCULTURA**
L'Ospitalità nella Comunità
Interculturale: ricchezza e sfida
di Marianne Rafenomanana
- 10 PARLIAMO DI...**
Antiqua et Nova
a cura di Vito Cutro

12 IN CAMMINO CON FRANCESCO
Sulle orme del poverello di Assisi
1ª tappa
di Paolo Asolan

14 MAGISTERO
La compassione del samaritano
a cura di Vito Cutro

**16 SOFFERENZA
E MISERICORDIA**
Guerra: dis-creazione
di Talita Montini



17 LA COMETA NEWS

21 IL RESPIRO DELL'ANIMA
Il perché di ogni perché
di Pierino Montini

**22 SPECIALE
TERESA ORSINI**
Serva di Dio Teresa Orsini (VII)
La misericordia è amore in azione
di Antonella Di Turi

24 UNO SGUARDO AI PADRI
Case d'accoglienza in ogni città
a cura di Vito Cutro

25 SAPORI DIVINI
Baccalà alla Ceraiola
di Concita De Simone

26 GENERAZIONI A CONFRONTO
Accettare di non avere potere
di Cristina Allodi

27 CUCCIOLI A CONFRONTO
Il bradipo detto Posapiano
di Cristina Allodi

28 MEDICO IN MISSIONE
Il presente in Africa
di Leonardo Lucarini

29 I CARE
"Per questo infatti io sono venuto"
di Leonardo Lucarini

30 COMUNICARE
Il giubileo... per l'unione dell'Europa
di Giacomo Giuliani

31 RESIDENZA MARIA MARCELLA

32 POV SOM
Comunità e identità
di Ines Michaëlla Rakotozafy

33 PILLOLE DI ECONOMIA DELLA FELICITÀ
Oltre l' "Uomo economico"
di Andrea Mobiglia

34 NOTIZIE DAL MONDO SOM
a cura di Paola Iacovone

36 RELAX
a cura di Concita De Simone

ACCOGLIENZA CHE CRESCE

Rivista trimestrale delle
Suore Ospedaliere della Misericordia.
Con approvazione ecclesiastica
Reg. Trib. di Roma
n° 425, 3 ottobre 2003



Buona Pasqua

Le foto, qualora non specificato altrimenti, sono di panbe

Direttrice
Paola Iacovone

Responsabile
Vito Cutro

Redazione
Cristina Allodi
Leonardo Lucarini
Daniela Muliere

Segretaria di redazione
Concita De Simone

Anno XXIII - n. 1
Gennaio/Marzo 2026

Spedizione abbonamento postale
D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/2/04 n. 46)
art. 1 comma 2 - DCB - Roma.

Abbonamento annuo € 15,00
Sostenitore € 50,00

Versamento su c.c.p.
n. 47490008 intestato a:
Suore Ospedaliere della Misericordia

PAYPAL sul sito www.consom.it

Finito di stampare nel mese
di Marzo 2026
dalla Tip. L. Luciani
Via Galazia, 3 - 00183 Roma
Tel. 06 77209065

Abbonamenti, indirizzi e diffusione
Redazione Accoglienza che cresce
Via Latina, 30 - 00179 Roma
Tel. 06 70496688 - Fax 06 70452142

accoglienza@consom.it
www.consom.it

*Il pane che a voi sopravvanza,
è il pane dell'affamato;*

*la tunica appesa al vostro armadio,
è la tunica di colui che è nudo;*

*Le scarpe che voi non portate,
sono le scarpe di chi è scalzo;*

*il denaro che tenete nascosto,
è il denaro del povero;*

*le opere di carità
che voi non compite,
sono altrettante ingiustizie
che voi commettete.*

San Basilio



Sophia Osini

Accoglienza e Ospitalità

Concluso l'anno giubilare della Speranza, non ci rimane altro che continuare ad essere, in maniera sempre più incisiva e credibile, **"Pellegrini di Speranza"** così come ci ha sempre incitato ad essere papa Francesco e prendendo questo stato come un "programma di vita" che sollecita a camminare insieme, partecipando alla storia di Dio, come ama affermare Papa Leone XIV.

L'aver soffermato la nostra attenzione ed il nostro discernimento, per l'intero scorso anno, sulla Speranza e sulle sue implicazioni nella quotidianità della vita, ci avrebbe dovuto rendere maggiormente sensibili ad **incarnare nella nostra vita personale, comunitaria e sociale, l'attuazione pratica di questa virtù teologale**. Desidero, quindi, sottoporre alle mie consorelle, agli amici della Congregazione e a tutti i lettori di questa Rivista, alcune mie riflessioni sul concetto di Accoglienza che, sotto molteplici aspetti, sta all'origine ed il più delle volte a compimento, della Speranza cristiana, ma non solo.

Come è noto le SOM, nel dedicare completamente ed integralmente la propria vita al Signore, pronunciano, oltre ai tre voti comuni a molti consacrati: quelli di **povertà, castità ed obbedienza, un quarto voto, quello dell'ospitalità** che, in origine, poteva ben essere identificato solo con l'assistenza diretta ad ammalati, fragili, poveri, emarginati ma che, con il passare del tempo, è divenuto simbolo di una accoglienza piena, degna di questo significato. **Accoglienza piena che, nella sua integralità, attraverso concrete opere di ospitalità, ascolto, dialogo, integrazione, credibilità, responsabilità, umiltà e santità di vita,** soccorrano quello spicchio di umanità sofferente che le SOM hanno la ventura di incontrare nel loro cammino. Prima di soffermarmi su alcune delle peculiarità appena citate, consentitemi di andare, con i ricordi, a quanto, quasi profeticamente, affermarono, al momento in cui venne decisa la creazione della Rivista "Accoglienza che cresce", l'allora Madre Generale suor Elisabetta Longhi e suor Elvira Iacovone.

Faccio anche riferimento al primo numero 'ufficiale' della Rivista, la cui data è Gennaio 1994 e così si esprimeva Madre Elisabetta: **«ACCOGLIENZA CHE CRESCE: abbiamo voluto chiamare così la nostra rivista che, lo ripeto soprattutto per me e per noi Suore Ospedaliere della Misericordia, vuol essere una provocazione. Uno stimolo a rafforzare un'accoglienza in un mondo che non accoglie più; un volersi fare ultimi laddove tutti vogliono essere i primi; un voler sempre più e sempre meglio servire laddove di servizio non si vuol più parlare; un voler fortificare e vivificare il nostro carisma e, perché no, far in modo che si diffonda soprattutto fra le giovani generazioni»**.

Dopo più di trent'anni la Congregazione che ho l'onore di rappresentare ne ha fatta di strada, non senza difficoltà e tortuosità, stante l'incalzare dei tempi e delle situazioni socio-economiche, ma sempre confidando nell'aiuto e sostegno del buon Dio. La cronaca di questo periodo, per sommi capi, è riportata dalla fedele Rivista ai cui collaboratori desidero esprimere, a nome di tutte noi, un sentito ringraziamento ed anch'io, come chi mi ha preceduto, desidero servirvene per veicolare riflessioni che spingano la nostra **Congregazione a diventare sempre più e meglio spazio accogliente ed ospitale verso tutti**.

Nei prossimi numeri rifletteremo insieme su alcuni spunti di meditazione che, quando posti in essere, ci consentano di essere all'altezza dei tempi con una accoglienza sempre più evoluta **nell'ascolto, nel dialogo interculturale e interreligioso e nel favorire integrazioni sempre più rispettose della dignità umana**.

Ci sostenga in questo impegno Cristo Gesù che, nel mistero pasquale che in questo periodo riviviamo, ci ha mostrato di essere, per tutti noi, **maestro, luce, via e vita**. Auguri per una santa Pasqua a tutte le consorelle, ai benefattori e a tutti voi, lettrici e lettori unitamente alle vostre amate famiglie.





Francesco e Madonna Povertà

Nel febbraio scorso, in occasione della ostensione pubblica e prolungata delle spoglie mortali di san Francesco (dal 22 febbraio al 22 marzo), ho avuto modo di recarmi ad Assisi - una volta in più rispetto agli altri anni, dato che dal 1977, essendo socio della Società Internazionale di Studi Francescani, partecipo all'annuale convegno della stessa Società - ma, l'andata di questa volta, ha avuto un senso decisamente diverso rispetto alle precedenti. Trovarsi davanti alle spoglie del 'poverello d'Assisi' che in 800 anni (quest'anno ricorre, appunto, l'800° anniversario dalla sua morte), ha conquistato ogni genere di uomini, di ogni nazione e di ogni religione, ha spinto ad un profondo spirito di meditazione e di conversione. Scorgere una fila chilometrica di pellegrini per vedere le spoglie mortali di un uomo, nonché santo, ha provocato in me i più ele-

vati sentimenti ed un profondo stato di commozione.

Nell'appartarmi per lasciarmi andare ad alcune considerazioni sulla sensorialità del momento, questo stato d'animo particolare però, non ha evitato, anzi ha favorito, uno sguardo al contingente, al mondo di oggi, alla nostra società, a quella parte dell'evoluzione tecnologica che ormai ci ha resi schiavi di sistemi meccanici e, congiuntamente, ci sta sempre più allontanando da un sano e vivificante spirito di vera umanità, facendo emergere i nostri egoismi, la nostra violenza, il nostro autoreputarsi dèi della nostra vita e di ciò che da essa scaturisce.

Nell'ambito di queste riflessioni, sono riandato a quanto, a suo tempo, scrissi nel volume "Madonna povertà e Francesco d'Assisi" (editato nell'ormai lontano 1977) e alla prefazione che ne fece il francescano P. Antonio Coccia

(O.M.Conv.) nell'affermare, tra l'altro: *"L'autore, parlando della novità di Francesco, scrive: la novità che ripropone Francesco è radicale. La povertà di Francesco, in quanto immedesimazione volontaria, ha una sua ragion d'essere. Essa è, innanzitutto, povertà materiale aiutata da un profondo distacco spirituale. È solo in Francesco che vi è l'intuizione che la povertà è l'elemento essenziale di una imitatio Christi (...) molti leggendo lo capiranno, e seguiranno Francesco, torneranno ad amare Dio attraverso Francesco ed in essi tornerà la luce del cielo, e le anime riposeranno in Dio"*.

Mi sono quindi detto che nella nostra epoca, che ancora soffre di una profondissima crisi di identità dell'essere umano e di una sempre più profonda emergenza educativa a tutti i livelli, maturata, nella sua gravità, nel corso di svariati anni, il messaggio di Francesco

ancora può essere un antidoto efficace. Basterebbe riconsiderare, a tutte le età, la sconsideratezza dell'aver sostituito, in prevalenza, anche la sola idea di "Dio" con l'autosufficienza dell' "io" e dei suoi derivati egoismi ed istinti colmi di odio, di falsità, di violenza.

Non si può seguire quindi coloro per i quali Dio è inutile, anzi è morto. Egli è tremendamente e dolcemente vivo nel rinnovarsi della vita e i giovani, in particolare, cercano, hanno sete di vita, ma molte volte non essendo stata ben indicata loro la vera via, si orientano per vie sbagliate. Molti, anche adulti, stanno inseguendo Cristo, ma per vie sbagliate. Mi sono tornate alla mente alcune affermazioni che oggi come allora sono di una tremenda attualità. Nel considerare la crisi giovanile di quei tempi, un Frate, tale Frate Umile Maria del movimento ecclesiale dei Riformati – figli dell'ordine francescano – in una sua pubblicazione "Il coraggio dell'anacronismo – lettera ai giovani d'oggi", tra l'altro afferma: 'Non è vero, non è affatto vero che i giovani oggi non sanno cosa farsene di Dio. Questo spesso lo dicono gli anziani, per giustificare se stessi di non essere stati capaci di presentare Dio alle nuove generazioni. Ma il giovane è in ricerca di Dio. Se talvolta sembra affascinato da altre cose, in direzione opposta a Dio, è perché nessuno gli ha mai indicato chiaramente il Suo indirizzo (...). Molti, il più delle volte non hanno scelto l'ateismo, ma stanno inseguendo la giustizia, la fraternità, la liberazione, cioè stanno inseguendo Cristo. (...) Ci troviamo dinanzi ad una gioventù esplosiva, nel bene come nel male. Sta a vedere quale sarà la prima miccia che accosterebbe al suo cuore: se quella dell'amore o quella dell'odio(...)'. **Ieri.....e oggi?**

La resurrezione del buon Gesù, Evento per il quale ci scambiamo vicendevolmente gli auguri, sia portatrice di una stravolgente conversione dei nostri cuori per un finalmente liberatorio canto all'Amore, al Suo amore ed alla Sua sapienza, ad imitazione di Francesco che, con il 'Cantico delle creature' ne fece dimensione di vita.



PREGHIERA È AMORE

L'aria profumava di dolce, di torte fresche di forno, di gustose pietanze casalinghe, e pur legandosi a quella più "amara" dovuta ad una solitudine interiore e al groviglio di gravosi problemi economici, tramutava in una pace conseguita grazie alla consolazione e compassione del Signore, quella pace dell'anima che solo Lui può dare (Vi lascio la pace, vi dò la mia pace, non come la dà il mondo Gv 14,27). La mia vita toccata tante volte dalla grazia di Dio scorreva a colori, come non avessi difficoltà, i miei due figli sono stati la mia stessa vita vissuta nella loro. Dalla mattina alla sera ero con loro, per loro, non solo in maniera prioritaria ma assoluta. Senza che me ne accorgessi non mi dedicavo a me, non percepivo questo bisogno, ero felice così, e la prova delle mie corrette convinzioni e dello spontaneo, gioioso e soddisfacente agire sta nel fatto che se tornassi indietro ripercorrerei i miei stessi passi. Come sempre, in ogni modo di essere e di agire c'è un motivo, nel mio caso volevo dare ai miei figli tutto quello che mi era mancato sin da piccola evitando loro le mie sofferenze, soprattutto le ferite derivate dalla carenza d'affetto e di attenzione emotiva; ho dato loro tutta me stessa, ho vissuto per loro, l'amore che davo e ricevevo da loro smorzava ogni carenza e ogni dolore vissuto. Non avevo altro che mi potesse dare tanto benessere e appagamento. Delusioni e dolori continuavano ad essere miei compagni di vita; non c'era scelta, dovevo diventare chi ero chiamata ad essere affidandomi a Dio con quello che la vita mi stava offrendo. Solo oggi capisco l'efficacia della vita spirituale e delle preghiere; è nella vita interiore, nelle preghiere costanti e fiduciose che lo Spirito ci insegna ad affrontare ciò che stiamo vivendo, non con i nostri umani e limitati ragionamenti, ma con la logica di Dio che ci apre a nuove prospettive e significati. I nostri vuoti interiori abitati da una speranza certa sono il buio dove il Signore pianta semi di vita dei quali è impossibile vederne le radici, ma fidandoci del Semiatore e attendendo pazientemente i Suoi tempi ne vedremo i frutti.



“Uno dei nostri slogan è che i limiti sono punti di partenza: vogliamo dare nuova vita a persone e tessuti. Persone che a causa delle loro condizioni, farebbero fatica a trovare un lavoro, hanno l'opportunità di averlo dignitoso, che crea qualcosa di bello e che dà soddisfazione: perché vedere qualcosa di realizzato dalle proprie mani, come un capo di abbigliamento che poi va in bei negozi e viene acquistato è una grande soddisfazione”

(Foto Concita de Simone)

Rinascere attraverso il lavoro dignitoso

La storia del progetto Quid, quando la solidarietà va di moda

Anna Fiscale camminava per le strade di Verona nelle fredde sere di venerdì, con accanto Daniele, suo futuro marito, mentre cercavano donne in cerca di aiuto per l'associazione Comunità Papa Giovanni XXIII. Le luci al neon illuminavano volti stanchi, occhi persi di ragazze nigeriane vittime della tratta. “Se avessero un'al-

tra opportunità di occupazione, di vita, avrebbero lasciato quell'incubo, quella schiavitù”, pensava Anna, sentendosi impotente. Quelle donne non potevano guardare oltre, intrappolate in un ciclo di violenza e ricatti familiari. Eppure, in quel vuoto, germinava un seme: il lavoro dignitoso come resurrezione. Laurea in Economia alle spalle, espe-

rienze in India e Haiti nella cooperazione internazionale, e un tarlo nella testa: “Cosa posso fare per mettere al centro le persone?”. I modelli tradizionali insegnavano solo il profitto; lei sognava ibridazioni tra sociale ed economia, profit e no profit, pubblico e privato. Nuovi modelli che ponessero l'uomo e l'ambiente al centro, per un'economia

sostenibile, non “la merce del più forte”.

Nel 2012, l'intuizione esplose: Progetto Quid, un'impresa sociale, cooperativa che recuperasse tessuti di scarto da giganti come Gucci, Fendi, Calzedonia. Donne fragili – vittime di violenza, tratta, povertà, ex detenute – avrebbero trasformato eccedenze in capi d'abbigliamento e accessori belli, venduti in sette negozi fisici e online. Non solo profitto, ma massimizzazione dell'impatto: rispetto per la persona, l'ambiente, il territorio.

Con Ludovico Mantoan e un pugno di amici, bussarono alla porta di Sandro Veronesi di Calzedonia. “Ci dia i suoi tessuti inutilizzati e 15.000 euro dalla sua Fondazione”, proposero. Lui disse sì. Da lì, i primi campionari semplici, confezionati da donne emerse dalla violenza. Anna girava con la valigetta per negozi di Verona, in conto vendita. Temporary shop divennero stabili: due a Verona, uno a Mestre, Bassano, Milano, Bologna, presto Mantova. Oggi 160 dipendenti, 90% donne con fragilità, oltre 30 ex vittime di tratta; collaborazioni con L'Oréal, Ikea, Unilever.

“Ma la cosa che più ci dà soddisfazione – racconta Anna – è il fatto di vedere e toccare con mano quotidianamente la produzione, reparto che raccoglie il maggior numero di persone: più di un centinaio sono impiegate in produzione, di ventidue nazionalità diverse, con età che vanno dai diciotto (la più giovane) a sessantanove (la più saggia), persone che hanno invalidità o che provengono da situazioni di dipendenza, o che hanno vissuto la tratta, o persone addirittura in carcere. Lavoriamo con il Carcere di Verona, all'interno del quale impieghiamo circa una quindicina di persone, sia al maschile sia al femminile, mediante un progetto che prevede, in alcuni casi, che scontata la pena coloro che vi rientrano possono continuare a lavorare nel nostro laboratorio esterno. Si tratta di una delle poche realtà che da una opportunità di lavoro da dietro le

sbarre, a poi opportunità concreta una volta scontata la pena”.

Nel caso di Quid, la solidarietà è diventata contagiosa, e diversi marchi di lusso donano le loro eccedenze per prendere, con le lavoratrici di Quid, una nuova vita: “Burberry ci dona più di 30.000 metri all'anno di tessuto di grande qualità, se dovessimo approcciare sul



(Foto www.progettoquid.com)

mercato il prezzo si avvicinerebbe tra i 50 e i 100 euro al metro. Lavoriamo con tessuti di Marzotto: lane pregiate e tutti o donati o comunque venduti a prezzi di stock. Per esempio, IKEA ci fornisce i suoi tessuti di rimanenza e da quelli creiamo nuovi prodotti: copricuscini, astucci, accessori che loro rivendono nei propri punti vendita, piuttosto che farne divise aziendali. Inoltre, abbiamo realizzato moltissimi regali di Natale per aziende come Bauli, Louis Vuitton... che per noi sono importanti occasioni di lavoro, ma anche di interfaccia con aziende che possono commissionarci ordini, atti a sostenere quella che è la nostra produzione”.

A spingere e sostenere queste abilità imprenditoriali/sociali, c'è anche la Provvidenza: “Un momento veramente faticoso si è verificato appena scoppiata

la pandemia da Covid-19: abbiamo dovuto chiudere tutti i nostri negozi, che all'epoca erano 8, e ovviamente bloccare la produzione, tenendo in stand-by le consegne che avevamo programmato. Abbiamo pensato: “i tessuti noi li abbiamo, le macchine da cucire anche...” quindi abbiamo iniziato fin da subito a produrre mascherine. All'inizio si trattava di mascherine in tessuto standard, poi ci siamo documentati per creare delle mascherine con un cotone particolare, con la possibilità di essere riutilizzate includendo la dinamica della sostenibilità: fatto sta che, in un paio di mesi, a casa, abbiamo creato una specie di task force interna. Quid è stata l'ottava azienda a livello italiano con la mascherina riconosciuta dall'Istituto Superiore di Sanità. Questo ci ha permesso di vendere più di un milione di mascherine e creare un distretto per altre realtà sociali e, grazie a Dio, non chiudere. In un momento che poteva sembrare un momento di vera difficoltà e fatica, e di -ahimè- forte declino, abbiamo focalizzato il contesto in cui potevamo in effetti inserirci, creando questa mascherina che ci ha permesso di andare avanti”.

Storie di rinascita, storie di salvezza che si intrecciano proprio come fili da cucito. Tra tutte quella di una donna, chiamola Miriam, che era stata tra quelle strade, e poi in carcere, dove ha incontrato Anna. All'inizio, mani tremanti, occhi bassi, un passato di catene invisibili. “Qui impari a cucire non solo stoffa, ma la tua vita”, le disse Anna. Miriam impugnò ago e filo su scarti di Balenciaga, creando borse che volarono nei negozi. Uscita dal carcere, ha continuato a lavorare per Quid e oggi è una delle coordinatrici del reparto qualità. Ma, soprattutto, un punto riferimento per tante altre donne che vedono in lei un modello.

Oggi Quid non è solo un'impresa: è Pasqua quotidiana. Donne che da schiave diventano artigiane, da ombre protagoniste. Basta incontrare il “quid” giusto.

La vicinanza di Gesù

Il giubileo ha visto a Roma la presenza di oltre 33 milioni di pellegrini. Un grande successo se lo si vuole valutare dal punto di vista di un grande evento sociale. A questo si dovrebbe aggiungere che è stato vissuto in tutto il mondo, nelle Chiese locali, registrando un'innumerabile presenza di fedeli. Tutto questo va oltre ogni possibile classificazione. Il giubileo, comunque, è anzitutto un'esperienza spirituale. I numeri sono certamente importanti ma non sono la parte più decisiva per toccare con mano la sua finalità. Ciò che si deve considerare è la dimensione spirituale di un evento che ha parlato di conversione del cuore, di preghiera, di misericordia e di carità.

Non è facile esprimere un giudizio su una simile esperienza perché tocca da vicino il cuore delle persone e questo va sempre oltre ogni possibile giudizio che si voglia dare. Eppure, ci sono dei frutti visibili che possono essere considerati perché appartengono alla sfera immediata della comunità cristiana che vive ogni giorno della presenza del Signore ed è chiamata a leggere con perspicacia i segni della sua presenza nel mondo. Il primo frutto evidente è certamente stato quello di toccare con mano l'agire della grazia nelle persone. Come si sa, il giubileo è una chiamata alla conversione. Avviene ogni 25 anni a testimonianza di un evento straordinario che chiede una risposta straordinaria. Questa non è mancata. Il nostro popolo ha realmente percepito che il Signore stava chiamando e ha risposto positivamente. È sufficiente vedere l'afflusso alla celebrazione del sacramento della riconciliazione per rendersi conto dell'efficacia del perdono che è stato donato.

Un fatto è certamente rimarchevole: al circo Massimo durante il giubileo dei giovani si sono presentati più di



trecentomila ragazzi per la confessione. È stato un momento indimenticabile. Per tutta la giornata più di 100 sacerdoti in diverse lingue hanno accolto i giovani che chiedevano di riconciliarsi con Dio, con se stessi e con la comunità. Si sono dovuti rivedere i tempi di chiusura tanto era l'afflusso; purtroppo, molti giovani ormai a sera avanzata sono stati invitati a trovare altri momenti... mai si era visto un dono così grande ed efficace dell'agire della grazia. Questi giovani, ma anche tanti altri pellegrini, sono ritornati alle loro case con la gioia di avere ricevuto il perdono e con il desiderio di incontrare di nuovo il Signore che mai fa mancare la sua vicinanza e la sua grazia.

È proprio vero quanto ha detto Papa Leone XIV verso la conclusione del giubileo: "Si chiude la Porta Santa, ma la vicinanza di Gesù Cristo permane intatta. Egli rimane vicino a ciascuno di noi". Sentire la presenza di Dio nella nostra vita è una gioia inesprimibile perché tocca direttamente il cuore di ognuno e risponde alle attese che si portano dentro di noi. La grazia del giubileo ci accompagna ancora e ci rende disponibili a tenere il cuore aperto e la mente vigile, per cogliere i segni della sua presenza che ama e che salva.

L'ospitalità nella comunità interculturale: ricchezza e sfida

Ospitalità, intercultura e sfida, sono tre parole che riflettono la loro fermezza di andare ad incontrare ed accogliere gli altri. È una tema audace che affronta il punto sensibile della realtà sociale attuale. Infatti, la terra, la nostra casa comune, abitata ormai da esseri umani in continuo movimento per diversi motivi e il limite frontale geopolitico non ha potere su quello. Anzi, fisiologicamente, osserviamo sempre di più nella società il "meticcizzato"¹ della generazione/razza umana. Da questo possiamo già confermare che nel mondo qualcosa nuovo, più preciso, qualcosa di buono sta accadendo.

Torno sull'analisi: *"L'ospitalità nella Comunità Interculturale: Ricchezza e Sfida"*, secondo il mio punto di vista meglio vedere successivamente il perché esaminando ognuna di queste parole. Che cosa è **LA COMUNITÀ**? Vi invito a riflettere su un modello: la Comunità Cristiana, precisamente, la Chiesa. Quest'ultima ha le sue radici nelle parole "comune" oppure "comunione". Sì, perché formiamo un solo Corpo che è Cristo. La diversità di tutti gli organi e tra le membra del corpo è evidente: ognuna ha il suo ruolo ma si completano a vicenda e la loro interdipendenza assicura un'armonia di funzionamento del corpo. San Paolo² chiaramente ha spiegato la verità sulla comunità:

"...E se l'orecchio dicesse: «Poiché io non sono occhio, non appartengo al corpo», non per questo non farebbe più parte del corpo. Se il corpo fosse tutto occhio, dove sarebbe l'udito? Se fosse tutto udito, dove l'odorato?... Non può l'occhio dire alla mano: «Non ho bisogno di te»; né la testa ai piedi: «Non ho bisogno di voi». Anzi quelle membra del corpo che sembrano più deboli sono più necessarie... Quindi se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme".

Affacciamoci adesso **SULL'INTERCULTURALITÀ DELLA COMUNITÀ**. Teniamo come elementi fondamentali della cultura: la lingua, la tecnica o il fare, le norme sociali o l'agire, i valori o la scelta e la religione. È una **SFIDA**, perché è "un cammino continuo" e come tale implica rinunce, fatica e prove da superare e ci porta sicuramente verso la santità. Quando due o più culture convivono, certo o si scontrano o s'incontrano. Secondo gli studi³ eseguiti su questo tema, tanti parametri entrano in gioco e tanti fenomeni sociali rendono inaccessibile la via verso l'obiettivo. Invochiamo da un lato la disuguaglianza⁴ da cui nasce un'idea di cultura dominante. La seconda, la più debole, subirà la crisi culturale successiva causata dalla deculturazione, acculturazione sino al vuoto culturale. È assurdo e non è umano perché, "essere uomo significa necessariamente esistere in una determinata cultura" dice il Papa Giovanni Paolo II⁵.

Il traguardo ideale è: avere una comunità interculturale. Nel contesto multiculturale, cerchiamo di superare gli ostacoli con un modello più collaborativo orientando a raggiungere un interesse comune. Questo ci aiuta a riconoscere la necessità degli altri. Ognuna contribuisce con la sua ricchezza specifica. Dobbiamo poi attuare l'accoglienza reciproca per arricchirci vicendevolmente cosicché la **"RICCHEZZA" circola e si moltiplica**. Il professore JOSU Maria Alday ha enumerato cinque mezzi per coltivare la relazione interculturale⁶:

- il **SILENZIO DELL'ANIMA** che ci spinge ad avere il rapporto con Dio e con gli altri;
- la capacità di **ASCOLTO**;
- il **DIALOGO** come nuova carità per capire i problemi nelle loro reali dimensioni e per potere discernere insieme;

- La **CONDIVISIONE**: dove il dono e l'accoglienza non sono soltanto materiali e affettive ma soprattutto spirituali;
- La **COMUNICAZIONE** che è segno di stima, rispetto e accoglienza, è sorgente di gioia di stare accanto come gli alberi della foresta.

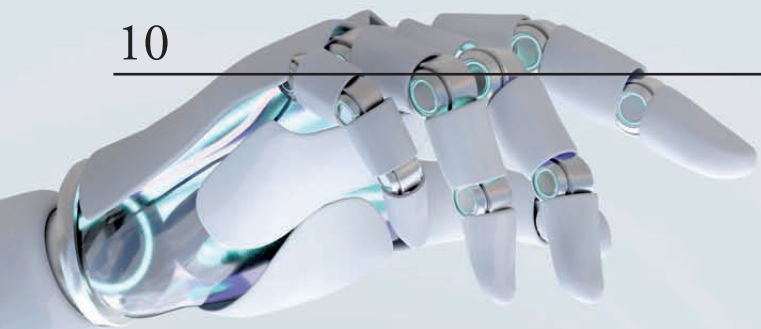
Questi cinque punti, in una sola parola costituiscono proprio l'**OSPITALITÀ**. **FAR ENTRARE l'altro DENTRO DI NOI, DENTRO IL NOSTRO CUORE**. il mondo sta in guerra perché manca il cuore. Dare a lui spazio nel nostro cuore, fare sentire a lui di essere a casa, abbattendo le frontiere culturali⁷.

Nella costituzione delle Suore Ospedaliere della Misericordia è stato chiarito bene che:

*"il voto particolare di Ospitalità, ci impegna a trattare con rispetto e delicatezza le sorelle e le persone soggetto della nostra missione"*⁸.

Infatti, le comunità dei consacrati sono chiamate a testimoniare al mondo la bellezza della comunione tra i popoli, le razze e le culture per diventare fratelli e sorelle in Cristo⁹. Ed è una grande sfida.

1. Cioè la generazione tende ad avere sangue misto dagli antenati di origini diverse.
2. 1 Cor 12,12-27
3. *"Quando gli istituti religiosi diventano internazionali"*, prof. Josu M. Alday, cmf, 2025
4. A livello economico-politico-sociale
5. Papa Giovanni Paolo II, Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace, 1 gennaio 2001, n°4
6. *"Dall'entusiasmo carismatico al tirocinio interculturale"*, prof. Josu M. Alday, cmf, 2025
7. *Costituzioni dell'Istituto Suore Ospedaliere della Misericordia 2022*, n° 31
8. *Costituzioni dell'Istituto Suore Ospedaliere della Misericordia 2022*, n° 29
9. Vita fraterna in comunità, 2 febbraio 1994.



Antiqua et Nova

Nota sul rapporto tra intelligenza artificiale e intelligenza umana

1. [Antiqua et nova] Con antica e nuova sapienza (cf. Mt 13,52) siamo chiamati a considerare le odierne sfide e opportunità poste dal sapere scientifico e tecnologico, in particolare dal recente sviluppo dell'intelligenza artificiale (IA). La tradizione cristiana ritiene il dono dell'intelligenza un aspetto essenziale della creazione degli esseri umani «a immagine di Dio» (Gen 1,27). A partire da una visione integrale della persona e dalla valorizzazione della chiamata a «coltivare» e «custodire» la terra (cf. Gen 2,15), la Chiesa sottolinea che tale dono dovrebbe trovare espressione attraverso un uso responsabile della razionalità e della capacità tecnica a servizio del mondo creato.

2. La Chiesa incoraggia i progressi nella scienza, nella tecnologia, nelle arti e in ogni altra impresa umana, vedendoli come parte della «collaborazione dell'uomo e della donna con Dio nel portare a perfezione la creazione visibile». Come afferma il Siracide, Dio «ha dato agli uomini la scienza perché fosse glorificato nelle sue meraviglie» (Sir 38,6). Le abilità e la creatività dell'essere

umano provengono da Lui e, se usate rettamente, a Lui rendono gloria, in quanto riflesso della Sua saggezza e bontà. Pertanto, quando ci domandiamo cosa significa «essere umani», non possiamo escludere anche la considerazione delle nostre capacità scientifiche e tecnologiche.

3. È all'interno di questa prospettiva che la presente *Nota* affronta le questioni antropologiche ed etiche sollevate dall'IA, questioni che sono particolarmente rilevanti in quanto uno degli scopi di questa tecnologia è di imitare l'intelligenza umana che l'ha progettata. Per esempio, a differenza di molte altre creazioni umane, l'IA può essere addestrata sui prodotti dell'ingegnosa intelligenza umana e quindi generare nuovi «artefatti» con un livello di velocità e abilità

In questa pagina desideriamo approfondire con voi il documento che la Chiesa ha pubblicato in merito all'argomento dell'Intelligenza Artificiale (IA). Tale documento, "ANTIQUA ET NOVA" – Nota sul rapporto tra intelligenza artificiale e intelligenza umana, è stato elaborato dai Dicasteri per la Dottrina della Fede e per la Cultura e l'Educazione della Santa Sede. Il testo è stato approvato il 14 gennaio 2025 da parte di Papa Francesco che ne ha disposto la pubblicazione.

Estrapoleremo da detto documento alcuni brani salienti, rimandando il lettore ad approfondire l'intero testo dato che, come tutti sappiamo, l'argomento è all'ordine del giorno della nostra vita sociale, familiare ed anche religiosa.

che spesso uguagliano o superano le capacità umane, come generare testi o immagini che risultano indistinguibili dalle composizioni umane, quindi suscitando preoccupazione per il suo possibile influsso sulla crescente crisi di verità nel dibattito pubblico. Oltre a ciò, essendo una tale tecnologia progettata per imparare e adottare in autonomia alcune scelte, adeguandosi a nuove situazioni e fornendo soluzioni non previste dai

suoi programmatori, ne derivano problemi sostanziali di responsabilità etica e di sicurezza, con ripercussioni più ampie su tutta la società. Questa nuova situazione induce l'umanità a interrogarsi circa la propria identità e il proprio ruolo nel mondo

(...)6. A tal fine, si intende anzitutto distinguere il concetto di "intelligenza" in riferimento all'IA e all'essere umano. In un primo momento, si considera la prospettiva cristiana sull'intelligenza umana, offrendo un quadro generale di riflessione fondato sulla tradizione filosofica e teologica della Chiesa. Di seguito si propongono alcune linee guida, allo scopo di assicurare che lo sviluppo e l'uso dell'IA rispettino la dignità umana e promuovano lo sviluppo integrale della persona e della società.

II. Che cos'è l'intelligenza artificiale?

7. Il concetto di intelligenza nell'IA si è evoluto nel tempo, raccogliendo in sé una molteplicità di idee provenienti da varie discipline. Sebbene abbia radici che risalgono a secoli fa, un momento importante di questo sviluppo si è avuto nel 1956, quando l'informatico statunitense John McCarthy organizzò un convegno estivo presso l'Università di Dartmouth per affrontare il problema dell'«Intelligenza Artificiale», definito come «quello di rendere una macchina in grado di esibire comportamenti che sarebbero chiamati intelligenti se fosse un essere umano a produrli». Il convegno lanciò un programma di ricerca volto a usare le macchine per riuscire ad eseguire compiti tipicamente associati all'intelletto umano e a un comportamento intelligente.

(...)10. Alla base di questi come di molti altri punti di vista sull'argomento, vi è l'assunto implicito che la parola "intelligenza" vada usata allo stesso modo sia in riferimento all'intelligenza umana che all'IA. Tuttavia, ciò non sembra riflettere la reale portata del concetto. Per quanto attiene all'essere umano, l'intelligenza è infatti una facoltà relativa alla persona nella sua integralità, mentre, nel contesto dell'IA, è intesa in senso funzionale, spesso presupponendo che le attività caratteristiche della mente

umana possano essere scomposte in passaggi digitalizzati, in modo che anche le macchine possano replicarli.

(...)III. L'intelligenza nella tradizione filosofica e teologica

14. Nella tradizione classica, il concetto di intelligenza è spesso declinato nei termini complementari di "ragione" (*ratio*) e "intelletto" (*intellectus*). Non si tratta di facoltà separate, ma, come spiega san Tommaso d'Aquino, di due modi di operare della medesima intelligenza: «il termine *intelletto* è desunto dall'intima penetrazione della verità; mentre *ragione* deriva dalla ricerca e dal processo discorsivo»[18]. Questa sintetica descrizione consente di mettere in evidenza le due prerogative fondamentali e complementari dell'intelligenza umana: l'*intellectus* si riferisce all'intuizione della verità, cioè al suo coglierla con gli "occhi" della mente, che precede e fonda lo stesso argomentare, mentre la *ratio* attiene al ragionamento vero e proprio, vale a dire al processo discorsivo e analitico che conduce al giudizio. Insieme, intelletto e ragione costituiscono i due risvolti dell'unico atto dell'*intelligere*, «operazione dell'uomo in quanto uomo».

(...)17. Anche se profondamente radicata in un'esistenza corporea, la persona umana trascende il mondo materiale grazie alla sua anima, la quale «è come se fosse sull'orizzonte dell'eternità e del tempo». La capacità di trascendenza dell'intelletto e l'auto-possessione della volontà libera appartengono ad essa, per la quale l'essere umano «partecipa della luce della mente di Dio». Nonostante ciò, lo spirito umano non attua la sua normale modalità di conoscenza senza il corpo. In questo modo, le capacità intellettuali dell'essere umano sono parte integrante di un'antropologia che riconosce che egli è «unità di anima e di corpo». Ulteriori aspetti di questa visione verranno sviluppati in quanto segue.

18. Gli esseri umani sono «ordinati dalla loro stessa natura alla comunione interpersonale», avendo la capacità di conoscersi reciprocamente, di donarsi per amore e di entrare in comunione con gli altri. Pertanto, l'intelligenza umana non

è una facoltà isolata, bensì si esercita nelle relazioni, trovando la sua piena espressione nel dialogo, nella collaborazione e nella solidarietà. Impariamo con gli altri, impariamo grazie agli altri.

19. L'orientamento relazionale della persona umana si fonda, in ultima analisi, sull'eterno dono di sé del Dio Uno e Trino, il cui amore si rivela sia nella creazione che nella redenzione. La persona è chiamata «a condividere, nella conoscenza e nell'amore, la vita di Dio».

(...)23. La ricerca della verità raggiunge la sua espressione più alta nell'apertura a quelle realtà che trascendono il mondo fisico e creato. In Dio tutte le verità ottengono il loro significato più alto e originale. Affidarsi a Dio è un «momento di scelta fondamentale, in cui tutta la persona è coinvolta». In questo modo, la persona diventa in pienezza ciò che essa è chiamata ad essere: «intelletto e volontà esercitano al massimo la loro natura spirituale per consentire al soggetto di compiere un atto in cui la libertà personale è vissuta in maniera piena».

(...)25. Plasmato dal divino Artigiano, l'essere umano vive la sua identità di essere a immagine di Dio «custodendo» e «coltivando» (cf. *Gen* 2,15) la creazione, esercitando la sua intelligenza e la sua perizia per assisterla e farla sviluppare secondo il disegno del Padre. In questo, l'intelligenza umana riflette l'Intelligenza divina che ha creato tutte le cose (cf. *Gen* 1-2; *Gv* 1), continuamente le sostiene e le guida al loro fine ultimo in Lui. Inoltre, l'essere umano è chiamato a sviluppare le proprie capacità nella scienza e nella tecnica perché in esse Dio è glorificato (cf. *Sir* 38,6). Pertanto, in un rapporto corretto con il creato, da un lato, gli esseri umani impiegano la loro intelligenza e la loro abilità per cooperare con Dio nel guidare la creazione verso lo scopo a cui Egli l'ha chiamata, mentre, dall'altro, il mondo stesso, come osserva san Bonaventura, aiuta la mente umana ad «ascendere gradualmente, come per i diversi gradini di una scala, fino al sommo principio che è Dio».

(continua)

Sulle orme del poverello di Assisi

Prima tappa: la conversione grazie ai malati

Come sappiamo, quest'anno ricorrono gli ottocento anni dalla morte di san Francesco di Assisi, uno dei santi più amati nel mondo, la cui fede ha ispirato e continua ad ispirare il cammino di fede di molti cristiani di tutte le parti del mondo: non solo frati, monache e suore di tanti Istituti francescani, ma anche molti laici di tutte le età. Proprio per loro Francesco aveva fondato il Terz'ordine, una forma di adesione al carisma francescano che consentiva di vivere nel mondo, secondo la propria vocazione secolare. Possiamo ricordare, per quel che ci riguarda, che anche il marito di Teresa Orsini, il principe Luigi, era terziario francescano, aggregato alla Confraternita delle Stimmate di Largo Argentina. Questo spiega l'intesa spirituale che c'era tra marito e moglie, come anche il sostegno che Luigi diede a Teresa, accompagnandola nelle sue opere di carità.

Anche ai nostri giorni non è raro che, specialmente ragazzi e ragazze assetati di verità e di radicalità, trovino nella vita di Francesco un esempio affascinante e la dimostrazione che è possibile vivere il vangelo "sine glossa", come diceva lui. Cioè alla lettera, così com'è scritto.

Questo perché l'esperienza che Francesco fece di Cristo arrivò a toccare quanto di più essenziale e originario c'è nel mistero dell'Incarnazione del Figlio di Dio; e chiunque conosca e ami Gesù Cristo ad un certo punto sente che l'esperienza del poverello di Assisi non gli rimane estranea, ma anzi descrive e illumina anche il suo cammino.

Ci possiamo chiedere: c'è qualcosa dunque che Francesco ha vissuto e che possiamo integrare nel carisma del-

l'ospitalità? C'è qualcosa di lui con la quale possiamo arricchire anche il nostro cammino?

Francesco stesso, dettando il suo Testamento, ricorda come sia stato proprio l'incontro con i malati – i lebbrosi in particolare – a determinare un cambiamento deciso del suo modo di vivere.

Il Signore concesse a me, frate Francesco, d'incominciare così a far penitenza, poiché, essendo io nei peccati, mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi; e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia. E allontanandomi da essi, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza di anima e di corpo. E di poi, stetti un poco e uscii dal mondo.

È il racconto della sua conversione: in poche righe Francesco descrive che cosa era successo nella sua anima, facendolo passare da una gioventù spensierata e ripiegata su di sé e sulla propria affermazione, ad una situazione in cui percepì chiaramente che il Signore gli aveva fatto visita attraverso dei malati. Non malati qualunque: i lebbrosi, cioè gente di cui egli aveva orrore mortale, perché portavano evidente fin nella loro carne gli effetti della malattia, rappresentando ai suoi occhi tutto il contrario di ciò che egli avrebbe voluto essere. Gli era amaro, scrive, anche soltanto vederli.

Quei malati furono per lui uno dei segni che Dio gli stava inviando con delicatezza e con discrezione in modo che cambiasse sguardo sulla vita e si aprisse ad un significato diverso da quello della gloria e del successo al quale fino a quel momento aveva aspirato, ricavandone però (e fino a quel momento) soltanto



un grande vuoto interiore. Le Fonti francescane non ci svelano cosa ci sia dietro quelle parole del testamento - "e usai con essi misericordia". Ma il carisma delle Suore ospedaliere della Misericordia può riempire questo vuoto di informazioni: non si trattò solo di dare un bacio al lebbroso e poi tornare alla vita di prima. Per tutta la sua vita Francesco servì e cercò di prendersi cura dei lebbrosi e dei malati. Quando veniva a Roma, ad esempio, era ospite di una specie di ospedale che si trovava dove ora c'è la chiesa di san Francesco a Ripa. Per tutta la vita quest'uomo, facendo quasi violenza a se stesso, vinse la sua repulsione e vinse piano piano anche un modo di vivere più preoccupato di sé che degli altri. Imparò da Gesù Cristo e ricevette dallo Spirito Santo il dono della carità, il modo di amare che il Padre ha per noi; visse quel "rinnegare se stessi" che non è una perdita ma un guadagno: l'ingresso dentro a un amore – la misericordia appunto – che rende la nostra vita ricca e piena di relazioni buone, tirandoci fuori dell'impressione di inutilità, dalla noia, dal nichilismo.

(continua)



Buona Pasqua



**Messaggio
del Santo Padre
Leone XIV
per la XXXIV Giornata
Mondiale del Malato**

11 febbraio 2026

LA COMPASSIONE DEL SAMARITANO: AMARE PORTANDO IL DOLORE DELL'ALTRO

La XXXIV Giornata Mondiale del Malato sarà celebrata solennemente a Chiclayo, in Perù, l'11 febbraio 2026. Per questa circostanza ho voluto riproporre l'immagine del buon samaritano, sempre attuale e necessaria per riscoprire la bellezza della carità e la dimensione sociale della compassione, per porre l'attenzione sui bisognosi e sui sofferenti, come sono i malati.

Tutti abbiamo ascoltato e letto questo commovente testo di San Luca (cfr Lc 10,25-37). A un dottore della legge che gli chiede chi sia il prossimo da amare, Gesù risponde raccontando una storia: un uomo che viaggiava da Gerusalemme a Gerico fu aggredito dai ladri e lasciato mezzo morto; un sacerdote e un levita passarono oltre, ma un samaritano ebbe compassione di lui, gli fasciò le ferite, lo portò in una locanda e pagò perché fosse curato. Ho voluto proporre la riflessione su questo passo biblico,(...)

dove **la compassione e la misericordia verso il bisognoso non si riducono a un mero sforzo individuale, ma si realizzano nella relazione: con il fratello bisognoso, con quanti se ne prendono cura e, alla base, con Dio che ci dona il suo amore.**

1. Il dono dell'incontro: la gioia di dare vicinanza e presenza

Viviamo immersi nella cultura della rapidità, dell'immediatezza, della fretta, ma anche dello scarto e dell'indifferenza, che ci impedisce di avvicinarci e fermarci lungo il cammino per guardare i bisogni e le sofferenze che ci circondano. (...)

L'amore non è passivo, va incontro all'altro; essere prossimo non dipende dalla vicinanza fisica o sociale, ma dalla decisione di amare. Per questo il cristiano si fa prossimo di chi soffre, seguendo l'esempio di Cristo, il vero *Samaritano*

divino che si è avvicinato all'umanità ferita. Non si tratta di semplici gesti di filantropia, ma di segni nei quali si può percepire che la partecipazione personale alle sofferenze dell'altro implica il donare sé stessi, significa andare oltre il soddisfacimento dei bisogni, per arrivare a far sì che la nostra persona sia parte del dono. Questa carità si nutre necessariamente dell'incontro con Cristo, che per amore si è donato per noi. San Francesco lo spiegava molto bene quando, parlando del suo incontro con i lebbrosi, diceva: «Il Signore stesso mi condusse tra loro», perché attraverso di loro aveva scoperto la dolce gioia di amare.

Il dono dell'incontro nasce dal legame con Gesù Cristo, che identifichiamo come il buon samaritano che ci ha portato la salute eterna e che rendiamo presente quando ci chiniamo davanti al fratello ferito. Sant'Ambrogio diceva:

«Poiché dunque nessuno ci è più prossimo di colui che ha guarito le nostre ferite, amiamolo come Signore, e amiamolo anche come prossimo: niente infatti è così prossimo come il capo alle membra. Amiamo anche colui che è imitatore di Cristo: amiamo colui che soffre per la povertà altrui, a motivo dell'unità del corpo». **Essere uno nell'Uno, nella vicinanza, nella presenza, nell'amore ricevuto e condiviso, e godere, come San Francesco, della dolcezza di averlo incontrato.**

2. La missione condivisa nella cura dei malati

(...) Avere compassione implica un'emozione profonda, che spinge all'azione. È un sentimento che sgorga da dentro e porta all'impegno verso la sofferenza altrui. In questa parabola, la compassione è il tratto distintivo dell'amore attivo. Non è teorica né sentimentale, si traduce in gesti concreti: il samaritano *si avvicina, medica le ferite, si fa carico e si prende cura*. Ma attenzione, non lo fa da solo, individualmente, «il samaritano cercò un affittacamere che potesse prendersi cura di quell'uomo, come noi siamo chiamati a invitare e incontrarci in un "noi" che sia più forte della somma di piccole individualità». Io stesso ho constatato, nella mia esperienza di missionario e vescovo in Perù, come molte persone condividono la misericordia e la compassione alla maniera del samaritano e dell'albergatore. I familiari, i vicini, gli operatori sanitari, le persone impegnate nella pastorale sanitaria e tanti altri che si fermano, si avvicinano, curano, portano, accompagnano e offrono ciò che hanno, danno alla compassione una dimensione sociale. Questa esperienza, che si realizza in un intreccio di relazioni, supera il mero impegno individuale. In questo modo, nell'Esortazione apostolica *Dilexisti te* non solo ho fatto riferimento alla cura dei malati come a una «parte importante» della missione della Chiesa, ma come a un'autentica «azione ecclesiale» (n. 49). In essa citavo San Cipriano per mostrare come in quella dimensione possiamo verificare la salute della nostra società: «Questa epidemia, questa peste, che sembra orribile

e funesta, mette alla prova la giustizia di ognuno, ed esamina i sentimenti del genere umano: se i sani servano i malati, se i parenti amino con rispetto i loro congiunti, se i padroni abbiano compassione dei servi che stanno male, se i medici non abbandonino i malati che chiedono aiuto». Essere uno nell'Uno significa sentirci veramente membra di un corpo in cui portiamo, secondo la nostra vocazione, la compassione del Signore per la sofferenza di tutti gli uomini. Inoltre, il dolore che ci commuove non è un dolore estraneo, è il dolore di un membro del nostro stesso corpo del quale il nostro Capo ci comanda di prenderci cura per il bene di tutti. In questo senso si identifica con il dolore di Cristo e, offerto cristianamente, affretta il compimento della preghiera del Salvatore stesso per l'unità di tutti.

3. Spinti sempre dall'amore per Dio, per incontrarci con noi stessi e con il fratello

Nel duplice comandamento: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te stesso» (Lc 10,27), possiamo riconoscere il primato dell'amore per Dio e la sua diretta conseguenza sul modo di amare e di relazionarsi dell'uomo in tutte le sue dimensioni. «L'amore per il prossimo rappresenta la prova tangibile dell'autenticità dell'amore per Dio, come attesta l'apostolo Giovanni: "Nessuno mai ha visto Dio; se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l'amore di lui è perfetto in noi. [...] Dio è amore; chi rimane nell'amore rimane in Dio e Dio rimane in lui" (1Gv 4,12.16)». Sebbene l'oggetto di tale amore sia diverso: Dio, il prossimo e sé stessi, e in tal senso possiamo intenderli come amori distinti, essi sono sempre inseparabili. Il primato dell'amore divino implica che l'azione dell'uomo sia compiuta senza interesse personale né ricompensa, bensì come manifestazione di un amore che trascende le norme rituali e si traduce in un culto autentico: servire il prossimo è amare Dio nei fatti. Questa dimensione ci permette anche di rilevare ciò che significa amare sé stessi. Significa allontanare da noi l'interesse di

fondare la nostra autostima o il senso della nostra dignità su stereotipi di successo, carriera, posizione o discendenza e recuperare la nostra collocazione davanti a Dio e al fratello. Benedetto XVI diceva che «la creatura umana, in quanto di natura spirituale, si realizza nelle relazioni interpersonali. Più le vive in modo autentico, più matura anche la propria identità personale. Non è isolandosi che l'uomo valorizza se stesso, ma ponendosi in relazione con gli altri e con Dio».

Cari fratelli e sorelle, «il vero rimedio alle ferite dell'umanità è uno stile di vita basato sull'amore fraterno, che ha la sua radice nell'amore di Dio». Desidero vivamente che nel nostro stile di vita cristiana non manchi mai questa dimensione fraterna, «samaritana», inclusiva, coraggiosa, impegnata e solidale, che ha la sua radice più intima nella nostra unione con Dio, nella fede in Gesù Cristo. Infiammati da questo amore divino, potremo davvero donarci per il bene di tutti i sofferenti, specialmente dei nostri fratelli malati, anziani e afflitti.

Eleviamo la nostra preghiera alla Beata Vergine Maria, Salute dei malati; chiediamo il suo aiuto per tutti coloro che soffrono, che hanno bisogno di compassione, ascolto e conforto, e supplichiamo la sua intercessione con questa antica preghiera, che veniva recitata in famiglia per coloro che vivono nella malattia e nel dolore:

Dolce Madre, non allontanarti,
non distogliere da me il tuo sguardo.
Vieni con me ovunque
e non lasciarmi mai solo.
Tu che sempre mi proteggi
come mia vera Madre,
fa' che mi benedica il Padre,
il Figlio e lo Spirito Santo.

Imparto di cuore la mia benedizione apostolica a tutti i malati, ai loro familiari e a quanti li assistono, agli operatori sanitari, alle persone impegnate nella pastorale della salute e in modo speciale a coloro che partecipano a questa Giornata Mondiale del Malato.

Dal Vaticano, 13 gennaio 2026
LEONE PP.XIV



Guerra: dis-creazione

Il numero 117 (dicembre, 2025) della rivista *Emergency* è stato dedicato all'argomento GUERRA. Dall'indice risultano i seguenti titoli: *Ripudia* (la guerra): *un anno di campagna*; *La guerra è non obbedire*; *La guerra è un'ingiustizia intollerabile*; *La guerra è isolamento*; *La guerra è paura di non essere visti*; *La guerra è uno shock che ritorna*; *La guerra è il buco nero dell'umanità*.

Dalla lettura dei soli titoli emerge che un unico soggetto è capace di generare una varietà ed una molteplicità inimmaginabile di drammi personali e non: LA GUERRA. In uno degli articoli è anche scritto: *"La guerra è paura di scomparire"*. A pensarci bene, però, essa è molto di più. E, per essere decisamente più precisi: essa è molto, anzi moltissimo, nella dimensione della negatività.

La guerra: è *disgregazione*. Termine al posto del quale preferiremmo sostituire il termine *'dis-creazione'*. Cioè: non-creazione, annichilimento. Il contrario della creazione narrata nella Bibbia.

E, a questo proposito, ci fanno riflettere alcune parole di Gesù, le quali non si pongono come un *'paradosso virtuale'* o *'immaginario'* nei confronti di quanto detto sopra, ma come un invito, e forse più di un invito, a rifiutare ogni forma di violenza. Gesù non ha detto solo allora e solo ad alcuni, ma dice anche ora ed anche a noi: *"Non crediate che io sia venuto a portare la pace sulla terra, sono venuto a portare non la pace ma la spada"* (Mt.10,34).

Ci chiediamo: se è lo stesso Figlio di Dio a dire: *"Sono venuto a portare non la pace ma la spada"*, perché non ipotizzare che il contenuto di queste Sue parole possa ammettere anche che, nel Suo nome e a partire dal Suo esempio, dove c'è la guerra ci si deve impegnare a seminare la pace, e che dove si procede verso la distruzione si scommetta sulla speranza?

Il secolo XX si era concluso tra mille dubbi e qualche speranza. Le guerre non erano diminuite. Qualcosa lasciava intrave-

dere qualcosina di meglio. A partire dal tema della non proliferazione nucleare alla creazione della *Corte Penale Internazionale*.

Oggi? Oggi: sono oltre 50 i conflitti aperti nel mondo. Una delle potenze più forte della terra, se non la più forte, si è dotata di un *Dipartimento della guerra*. Il Mediterraneo ha cessato di essere da tempo un punto medio (Medi-) di incontro tra popoli di terre lontane (-terraneo). E pensare che il significato di Mediterraneo è proprio *"In mezzo alla terra"*.

Il riarmo ritorna ad essere ritornello di propaganda: *"Se vuoi la pace, prepara la guerra"*. Il *welfare*, cioè tutti gli interventi destinati a migliorare la qualità della vita dei più bisognosi, è stato sostituito dal *warfare*, cioè dalla guerra, guerriglia, corsa agli armamenti militari. Anche nucleari. Papa Francesco ha parlato di una Terza Grande Guerra già in atto, a spezzoni. Come un *'collage'*.

La guerra non è solo numeri e statistiche. Non è solo esplosioni. Non è solo scene surreali. È morte: bimbi, giovani, mamme... La guerra non è uno scarabocchiare, un imbrattare la superficie della terra: è il cancellare, ma decisamente al contrario, non solo le cinque volte che il Dio-Creatore *"vide che era buono"* ciò che aveva creato: cieli, cieli, terre, mare... (Gen.1,1-25); ma soprattutto l'unico *"vide che era molto buono"*, dopo aver creato *"gli uomini"* (Gen.1,26-31). Ci sarebbe molto da dire riguardo al *'vide'* e al *'buono'*, che non è per nulla il *'bello'*. È agire morale!

Papa Leone XIV nella Prima omelia del 2026 ha detto *"Il mondo non si salva affilando le spade, giudicando, opprimendo, o eliminando fratelli, ma sforzandosi instancabilmente di comprendere, perdonare, liberare..."*.

Pertanto, riteniamo riferire in seguito 3 esempi pratici che, pur avendo sperimentato personalmente la guerra, hanno ricavato da tale esperienza il sapore del loro carisma ecclesiale: **Francesco di Assisi, Ignazio di Loyola, Charles de Foucauld**.



La Cometa news

a cura di Concita De Simone

Aridosso dei giorni di Quaresima e in attesa della Pasqua, le immagini delle Olimpiadi di Milano Cortina hanno colpito l'immaginazione di tanti e affascinato anche chi di sport invernali non è a appassionato. Per la festa delle vittorie, la compassione per gli sconfitti, l'universalità di popoli così lontani riuniti in un unico contesto (non a caso, alla cerimonia di apertura ha assistito tra gli altri monsignor Pietro Parolin). Tra le tante, una storia ha superato i confini dello sport: quella dell'atleta ucraino al quale è stato vietato di indossare, nella sua gara di slittino, il casco con le immagini dei suoi compagni sportivi uccisi in guerra. Spontanea, la prima sensazione è stata di solidarietà nei suoi confronti e di perplessità verso l'insensibilità del Comitato olimpico internazionale.

Ma al di là del riconoscimento delle ragioni degli aggrediti e del lutto di un popolo, la supposta 'ipocrisia' del neutralismo olimpico apre in verità una prospettiva diversa - di fede - sull'idea della pace. La cosiddetta 'tregua olimpica' non è un reale stop alla follia della guerra, ma la creazione di uno spazio fisico all'interno del quale le differenze si uniscono e le conflittualità diventano rivalità agonistiche nel rispetto. Vietare, insomma, la manifestazione di una rivendicazione bellica - sia essa giusta o meno - non è censura; piuttosto, volontà di creare il perimetro di un luogo fuori dal quale



restano rancori e odi. Il neutralismo olimpico è insomma la realizzazione dell'idea che la pace non sia un'utopia, 'un non luogo'. E di per se stessa questa idea è idea di fede. "La pace non è un'utopia", ha gridato al mondo Papa Leone nel suo messaggio in occasione della Giornata della Pace.

La sua, in giorni di follia globale come mai avremmo potuto immaginare, è stata l'invocazione a "una pace disarmata e disarmante", alla fiducia "nella luce per non cadere nelle tenebre". La pace non è insomma solo la firma di un trattato. "Sant'Agostino - ha ricordato in quell'occasione Papa Leone - esortava i cristiani a intrecciare un'indissolubile amicizia con la pace, affinché, custodendola nell'intimo del loro spirito, potessero irradiarne tutt'intorno il luminoso calore. Se volete attirare gli altri alla pace, abbiate voi per primi; siate voi anzitutto saldi nella pace. Sia che abbiamo il dono della fede, sia che ci sembri di non averla, apriamoci alla pace! Accogliamola e riconosciamola, piuttosto che considerarla lontana e impossibile. Prima di essere una meta, la pace è una presenza e un cammino". Il cammino di tutti noi cristiani, in tempo di Quaresima e di conversione.

restano rancori e odi. Il neutralismo olimpico è insomma la realizzazione dell'idea che la pace non sia un'utopia, 'un non luogo'. E di per se stessa questa idea è idea di fede. "La pace non è un'utopia", ha gridato al mondo Papa Leone nel suo messaggio in occasione della Giornata della Pace.

Vincenzo Del Signore
*Presidente Ass. Volontari
la Cometa Aps*

Una nuova casa per Jhon

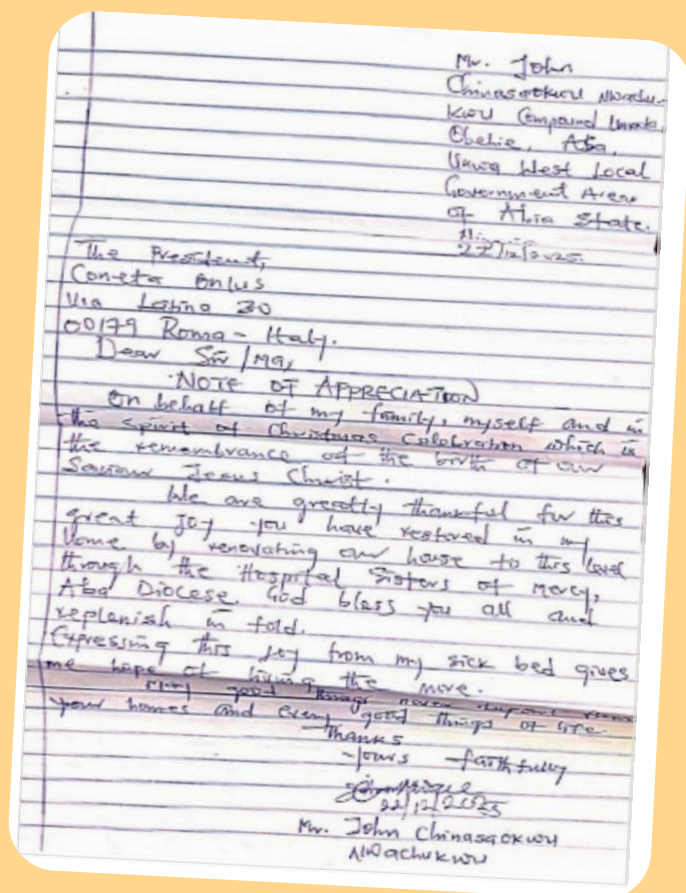
Jhon ci scrive dalla Nigeria, inviandoci, orgoglioso e grato, le foto della sua nuova casa in Nigeria. Ci scrive da Aba, la città più popolosa dello Stato di Abia, a sud dello stato africano. Lui è malato e le condizioni della casa in cui viveva non lo aiutavano a guarire. La sua storia è arrivata alle nostre SOM sul posto, che sono riuscite a raccogliere fondi per ridare dignità a un fratello che è tornato a sperare.



prima....



... dopo



Il tuo 5x1000: un raggio di speranza per i più piccoli

Una jeep per spostarsi nella foresta di Shantinagar (India), dove le SOM aiutano la locale comunità tribale, un supporto per l'hostel che ospita bambine in Honduras e permettere di essere più vicine a scuola evitando di camminare fino a quattro ore al giorno: ecco due esempi di come abbiamo investito i 14.821,54 euro del 5x1000 ricevuti nel 2025 (per l'anno fiscale precedente): una donazione che non costa nulla ma moltiplica la solidarietà!

E tu? Con il tuo 5x1000 puoi essere parte di questa "moltiplicazione"! Basta una firma sulla tua dichiarazione dei redditi, indicando il codice fiscale **07191011001** dell'Associazione Volontari La Cometa. Il tuo gesto arriva dritto ai piccoli che lottano per un futuro migliore, trasformando un numero su un foglio in un abbraccio caldo e sicuro.

Pensa: mentre firmi, stai donando medicine a un bimbo malato, un quaderno a un futuro studente, un sorriso a una mamma che vede finalmente un futuro dignitoso per i suoi figli. È il potere gentile della solidarietà che scalda il cuore e cambia il mondo, un passo alla volta. Unisciti a noi: il tuo 5x1000 è il raggio di luce che illumina le missioni de La Cometa.



Testimonianza dalle Filippine



Mi chiamo Freziel Sheen A. Cabajao, figlia di un paziente affetto da lebbra e beneficiaria della borsa di studio SOM dal 2020 al 2025. Avere l'opportunità di studiare all'università è stato un grande privilegio, soprattutto per una persona come me che proviene da una famiglia a basso reddito. Essendo la figlia maggiore, portavo con me le speranze dei miei fratelli e di mia madre vedova di conseguire una laurea triennale, qualcosa che un tempo sembrava un sogno lontano a causa delle difficoltà finanziarie e della mancanza di borse di studio.

Tuttavia, Dio è buono e la Sua misericordia permane. Quando stavo per entrare all'università, le Suore SOM hanno aperto le loro porte e offerto borse di studio ai figli di pazienti affetti da lebbra. Sono stata fortunata ad essere scelta come una delle borsiste. Ho proseguito gli studi con grande determinazione e perseveranza, sapendo che il sostegno finanziario che ricevevamo proveniva dal sangue, dal sudore e dai sacrifici delle Suore SOM che prestavano servizio in ospedale.

Sono profondamente grata al Signore e alle Suore, non solo per la borsa di studio, ma anche per le preziose lezioni che ho imparato lungo il cammino. Grazie alla loro guida, ho imparato la disciplina, la responsabilità e l'equilibrio tra impegni accademici e sociali, come il servizio prestato nelle aree di pulizia assegnate ogni fine settimana. Ancora più importante, ho imparato l'umiltà, la gentilezza e la compassione nel servire gli altri.

Grazie al loro aiuto e alla bontà di Dio, mi sono laureata in Psicologia con lode. Oggi sono una psicologa abilitata che lavora in un ospedale.

Maraming Salamat, Sorelle! Grazie per il vostro incrollabile sostegno e la vostra dedizione. Che Dio vi benedica sempre e benedica la vostra nobile missione.

Nuova scuola in Madagascar

La scuola di Antanambahivavy è un progetto realizzato in parte con i soldi della cena di beneficenza (12.458,50 euro). Dal momento che non erano sufficienti, i mattoni, la sabbia e la terra sono stati acquistati con il contributo dei genitori.



Sostegno a distanza

ASSOCIAZIONE VOLONTARI LA COMETA Aps

Per informazioni :

Via Latina, 30 - 00179 Roma

Tel. 0670496688 - Cell. 331.4204526

lacometa@consom.it

www.lacometaonlus.eu

Conto corrente bancario

IT85V0306909606100000164350

e

Conto corrente postale n. 45938974

intestati a

Associazione Volontari La Cometa Aps

Via Latina, 30 - 00179 Roma

seguici anche su



Il perché di ogni perché

Quella bambina cresceva intelligente nella norma, molto interessata agli argomenti di geografia e di storia, perché il papà era pilota di aerei e perché i nonni raccontavano cose di quando erano bambini, rivivendo loro stessi e gustando con la loro 'nipotina' il sapore degli affetti e delle esperienze vissute da loro, quando avevano avuto la sua stessa età.

Nel corso degli anni i nonni e la bambina trascorrevano molto tempo insieme. Avveniva, però, che in un determinato periodo dell'anno la nonna ed il nonno partivano, sparivano da lei. E lei, la bambina, restava alquanto 'spaesata' non solo per quanto riguardava il tempo che trascorrevano con loro, ma soprattutto per la mancanza dell'attenzione, degli sguardi e di quella sicurezza, che lei avvertiva dai nonni: tra lei ed i nonni intercorreva un qualcosa di speciale. Sì, sì, sì: i nonni sparivano per una settimana intera. Quando tornavano, i due ritornavano pure con dei bei regalini, ma, per lei, nella bimba, restava sempre un certo vuoto affettivo.

Tutto era stato così, fino al 2025. Diventata più grandicella, in previsione del 2026, un bel giorno, la nipotina chiese ai nonni: "Nonno... e anche tu, nonna... perché non mi dite... cioè... non mi spie-



gate... Scusatemi... Dove andate... ogni anno... ogni benedetto anno... quasi al solito periodo dell'anno?... Tanto so che non c'è niente di male... se ve lo chiedo...".

I due nonni si aspettavano da tempo proprio quella domanda da lei. Sapete perché? Perché mai, come quella volta, i due nonni erano stati così svelti nel risponderle. E, per di più, le rispose la nonna, la quale, più di

qualche volta, aveva dato la precedenza al nonno; al nonno, il quale, mentre la nonna parlava, assentiva con il capo. Come volesse confermare che lui avrebbe detto la stessa cosa, anche se, come diceva spesso: "... con parole diverse". E la nonna le spiegava: "Vedi... bambina mi... -stava per dire 'mia', ma corresse il 'mia' in 'nostra'- ... nostra... Nonno ed io ci siamo conosciuti lì, dove andiamo ogni anno... Ad Assisi... Lì è sepolto san Francesco... Il santo, che ha lo stesso nome di alcuni tuoi amichetti...".

Poi, si inserì il nonno: "Francesco... san Francesco si chiamava Francesco, perché il papà in quell'epoca importava tessuti preziosi dalla Francia... ed era diventato ricco con quel tipo di commercio.

Tuo padre ti ha parlato della Francia... una nazione che conosci bene. Si dice, che la madre fosse francese...".

E continuò: era un ragazzo un po' viziato: bei vestiti, feste tra amici, serate in allegria. Lontano dai poveri e dai malati: "Come molti ragazzi di oggi... Quasi maggiorenne... avrebbe voluto fare carriera militare... più indossando che usando armi nei combattimenti. Ma...".

La bambina guardò la nonna, perché sapeva che quel 'ma' era simile ad uno degli imprevisti, che il papà poteva incontrare in volo quando c'era una tempesta d'aria improvvisa. Ed il nonno proseguì: "... ma fu fatto prigioniero dai nemici e fu costretto a stare in prigione a lungo... Tornato a casa... si ammalò e ripensò a tutto, fino a sperimentare che Gesù era 'il perché di ogni perché'".

Alla bambina sembrò che il nonno, pronunciando 'il perché di ogni perché', calasse il tono della voce. Gli chiese il motivo e lui: "Sì, sì, sì... ? così... sono le parole che frate Carlo Carretto, un nostro caro amico, amava ripeterci ogni volta che lo incontravamo a Spello... poco distante da Assisi...".

E Francesco... cambiò vita... amava i lebbrosi... i poveri... l'assoluta povertà... Amava... ad essere nulla... per essere più simile a Gesù...".

La bambina chiese di più su Francesco e su Carlo. Il nonno le parlerà ancora di più e le donò il libro che lui e la nonna avevano avuto in dono da frate Carlo Carretto: *Io, Francesco*.

Ma non terminò lì, perché...

SERVA DI DIO TERESA ORSINI

La misericordia è amore in azione (VII)

Continuiamo, per gentile concessione dell'Autrice, la pubblicazione del testo "Serva di Dio Teresa Orsini: la misericordia è amore in azione" che, sviluppato come tesi di laurea, ha consentito alla sig.ra Antonella Di Turi, di conseguire la laurea in Scienze Religiose presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose "Mons. A. Pecci" della facoltà Teologica dell'Italia Meridionale di Matera.

2.4. Il processo di beatificazione.

La causa di beatificazione della principessa Teresa Orsini è cominciata un secolo e mezzo dopo la sua morte.

La Congregazione ha vissuto momenti di ostilità correndo il rischio di essere soffocata. Fu il Cardinal Sala a prendere in mano la direzione dell'ospedale dopo la morte della principessa. Tante furono le difficoltà da superare: prima fra tutti bisognava recuperare l'Istituto dalle calunnie e dalle diffidenze, in quanto era riconosciuto come un'associazione di donne volontarie dedite all'attività ospedaliera.

Altra attività sulla quale il cardinale successivamente convogliò l'attenzione, è quella di provvedere alla formazione religiosa dei membri.

Rifiorito l'istituto verso il 1894, le suore hanno continuato a dare testimonianza con la loro vita, con il sacrificio nel duro lavoro ospedaliero, in cui si sono viste vocazioni fiorire e produrre frutto, portando a compimento le parole che il 3 gennaio 1826 Leone XII aveva pronun-

ciato riconoscendo l'opera di Teresa Orsini: «Viva, cresca, fiorisca!».

A metà '900 si arriva alla conclusione che la principessa Orsini era stata, per le Ospedaliere della Misericordia, soltanto la promotrice in quanto non facente parte della Congregazione, essendo nobildonna, benefattrice e sposata. In tale confusione di idee e con l'insorgere delle due grandi guerre mondiali, la santificazione della principessa passa in secondo piano.

Il Concilio Vaticano II con il rinnovamento degli Istituti, ha portato alcune suore a intraprendere un lavoro di riesumazione e studio di tanti documenti. Così si riscopre la verità sulla principessa Teresa Orsini Doria Pamphilj e della santità della sua persona, che per una serie di cause era rimasta nell'oblio.

Oggi la Congregazione Suore Ospedaliere della Misericordia prega con fervore affinché vengano riconosciuti i meriti e le virtù eroiche della sua fondatrice.

La Causa di Beatificazione della principessa Teresa Orsini Doria è iniziata a Roma il 13 novembre 1998

alle ore 12, nel Palazzo del Laterano, presieduta dal Card. Vicario Camillo Ruini che afferma:

«Teresa poteva ben vantare l'avvenenza fisica. Ma una bellezza ancor più grande era quella che promanava dalle sue qualità morali [...]. Non esitò con il consenso del marito a mettere a disposizione i suoi beni. E pur nella dedizione ai più poveri, non trascurò la famiglia e l'educazione dei figlioli. La carità e il servizio instancabile agli altri non potevano che minare la sua salute».

La sessione di chiusura dell'inchiesta diocesana del Processo di Beatificazione e Canonizzazione di Teresa Orsini Doria, si è tenuta il 15 maggio 2009, presso i Palazzi del Vicariato a San Giovanni in Laterano. Il Cardinal Agostino Vallini, Vicario generale di Sua Santità per la Diocesi di Roma, ha sostenuto nel suo discorso:

«Si conclude oggi l'inchiesta diocesana del Processo di Beatificazione e Canonizzazione della Serva di Dio Teresa Orsini Doria Pamphilj, Fondatrice delle Suore Ospedaliere della Misericordia. L'indagine canonica condotta secondo la speciale normativa della Chiesa, ha rivelato – dall'esame della vita e delle opere della Serva di Dio – il suo luminoso cammino spirituale di grande donna cristiana, sposa, madre, fondatrice,

testimone e operatrice di misericordia sulle orme di Cristo, che a Roma ha consumato la sua esistenza terrena. La Serva di Dio Teresa Orsini Doria Pamphilj è una figura straordinaria ed originale nell'agiografia cristiana che, in certo modo, può essere avvicinata a Santa Elisabetta d' Ungheria e a Santa Francesca Romana. Perdurando la fama della sua santità e la credibilità della sua Opera, che continua e si sviluppa nel mondo, fondata nell'alto valore della sua testimonianza evangelica, le sue figlie spirituali, le Suore Ospedaliere della Misericordia, hanno raccolto l'eredità della Serva di Dio, affinché l'eroismo e il fascino della loro Madre rifulgissero anche attraverso la testimonianza della loro vita, impegnata ad incarnare il carisma spirituale».



Dopo avere ricostruito le tappe fondamentali della vita della principessa e del lavoro svolto dalle Suore Ospedaliere della Misericordia nel mondo, il Cardinal Vallini conclude dicendo:

«La serva di Dio Teresa Orsini Doria Pamphilj è certamente un esempio di questa vita cristiana vissuta in pienezza. E noi auspichiamo che la Chiesa, dopo un attento esame della sua vita e verificata la pratica delle virtù cristiane in grado eroico, - se così piacerà al Signore - possa iscriverla nell'albo dei Beati. Alle sue figlie, le Suore Ospedaliere della Misericordia, auguriamo che sull'esempio della loro Fondatrice possano continuare il cammino di dedizione incondizionata ai malati e, come il Buon Samaritano, versare sull'umanità sofferente l'olio della consolazione e il vino della speranza».

CAPITOLO 3

LA CONGREGAZIONE

3.1. La congregazione dopo la morte di Teresa Orsini

Dopo la morte della principessa, le Suore ospedaliere della Misericordia hanno continuato con dedizione e sacrificio il loro lavoro, assistendo quotidianamente gli ammalati con diverse patologie anche gravi e pericolose: tigna, sifilide, tubercolosi e persino lebbra. Ma ciò non ha fermato la loro carica di bontà, semplicità e carità con la quale hanno cercato di alleggerire con amore materno e con l'esempio della loro abnegazione, le insopportabili sofferenze fisiche degli ammalati.

Due anni dopo la morte della principessa, Gregorio XVI elogiò il lavoro svolto dalle suore Ospedaliere della Misericordia, ricordando il bene che esse avevano portato negli ospedali. Ricordò, inoltre, la «piissima e nobilissima» Teresa Orsini e con entusiasmo confermò sia la Congregazione che le sue Regole intitolate Costituzioni delle Ospedaliere dette le Sorelle della Misericordia. Concesse anche la cittadinanza romana a tutte le suore, anche a quelle nate fuori dalla città di Roma. Infine stabilì l'autonomia dell'amministrazione economica della Congregazione da quella degli ospedali in cui le Suore operavano.

(continua)

CASE D'ACCOGLIENZA IN OGNI CITTÀ

Il concilio di Nicea, tenutosi nel 325 d.C. – di cui lo scorso anno si è celebrato il 1700° anniversario - e durato circa 3 mesi, è stato il primo concilio ecumenico cristiano. Venne convocato e presieduto dall'imperatore romano Costantino I, il quale intendeva ristabilire la pace religiosa e raggiungere l'unità dogmatica, minata da varie dispute, in particolare sull'arianesimo; il suo intento era anche politico, dal momento che i forti contrasti tra i cristiani indebolivano anche la società e, con essa, lo Stato romano. Con la partecipazione di circa 300 vescovi e con queste premesse, il concilio ebbe inizio il 20 maggio del 325. Data la posizione geografica di Nicea, la maggior parte dei vescovi partecipanti proveniva dalla parte orientale dell'Impero. Quello che viene trascritto è il canone 75



In ogni città vengano istituiti edifici appositi per stranieri, poveri e malati; questi edifici ricevono abitualmente il nome di case d'accoglienza o di ostelli per gli ospiti. Il vescovo nomini un uomo scelto tra i monaci che abitano nel deserto e sia straniero, proveniente da una terra lontana, lontano dai suoi parenti, che abbia dato buona testimonianza di sé e sia di notoria onestà: questi sia

messo a capo della casa. Sarà suo compito preparare i letti, le coperte e tutto quello che è necessario per i malati e i poveri. Se la Chiesa non possiede beni sufficienti per far fronte a tali spese, faccia una colletta tra i fedeli, servendosi dei diaconi in ogni tempo dell'anno e riceva dai cristiani, da ciascuno secondo le sue possibilità e le sue risorse, e con il ricavato si provveda al sostentamento dei fra-

telli, degli stranieri, dei poveri e dei malati secondo il bisogno di ciascuno; questo monaco che amministra e provvede ai loro bisogni, deve averne cura secondo le risorse.

Con questo vengono perdonati grandi peccati, vengono espiate le colpe e soprattutto ci si avvicina a Dio.

Questo canone non riporta alla fine alcun anatema.

Baccalà alla ceraiola

Le origini di questo piatto eugubino sono molto popolari, infatti il baccalà (stoccafisso) era uno dei pochi pesci che riusciva ad arrivare nelle zone interne dell'Umbria, grazie alla facilità di conservazione, ed essendo anche il "pesce del popolo", accessibile sulle tavole dei contadini e degli operai, divenne un alimento base per celebrazioni importanti. Proprio come la "Festa dei ceri", che si svolge a Gubbio il 15 di ogni Maggio e a cui partecipano migliaia di persone provenienti a Gubbio da tutto il mondo.



del centro, terminando sulla cima del monte Ingino. Dal mattino del 14 maggio, sotto gli Arconi di Palazzo dei Consoli, i muratori dell'Università distribuiscono baccalà alla ceraiola, preparato con una ricetta segreta tramandata dagli anziani e dalle cuoche locali. Essendo un pesce ricco di proteine e sali minerali, per i ceraioi, che affronteranno la corsa folle con il Cero in spalla fino alla Basilica di Sant'Ubaldo sul Monte Ingino, è carburante essenziale. Preparare il baccalà riflette l'essenza di Gubbio: ruoli definiti per tutti – pulire, cucinare, servire, incoraggiare – nessuno escluso. Si vince o si perde come gruppo, proprio come nella corsa.

Ingredienti

- 600 gr di baccalà ammollato
- 100 gr di pangrattato
- 1/2 bicchiere di vino bianco
- olio evo
- sale
- pepe
- prezzemolo o rosmarino

Procedimento

La preparazione con il baccalà fresco inizia quattro giorni prima: va spezzato e messo in acqua e l'acqua va cambiata almeno due volte al giorno. Infine, si sala. In commercio si trova anche ammollato e dissalato pronto per l'uso. Per la ricetta, per prima cosa, aromatizzare il pangrattato mischiandolo con il sale, il pepe il rosmarino oppure il prezzemolo a seconda dei gusti. Fate a pezzi

il baccalà e impanatelo. Adagiatelo su una teglia foderata di carta da forno e spolveratelo ulteriormente con il pangrattato rimasto.

Spruzzatelo poi con il vino bianco (non oltre mezzo bicchiere) e conditelo con un filo d'olio evo.

Infornate a forno caldo a 180° per 35/40 minuti. Non occorre servirlo subito: è buono anche freddo.

La tradizione

La Festa dei Ceri di Gubbio, una delle più antiche tradizioni italiane (dal 1160), si celebra ogni 15 maggio in onore del patrono Sant'Ubaldo. Tre enormi strutture lignee, sormontate dalle statue dei santi Ubaldo, Giorgio e Antonio, vengono portate in una corsa folle e spettacolare a spalla per le vie



ACCETTARE DI NON AVERE POTERE

Non tutto quello che si vuole può essere ottenuto

Nulla è difficile per chi lo vuole fortemente: è questo il significato del motto latino *Nihil difficile volenti*. Ora, invito tutti a riflettere su questo assunto, domandandoci se sia davvero possibile raggiungere qualsiasi obiettivo. Veramente possiamo pensare di fare, disfare, ottenere o modificare ogni cosa? Questo è quello che vogliamo insegnare ai più giovani? Ovvio che la risposta a tali domande sia un convinto e fermo 'No'. Perché **non basta volere una cosa per averla**. Non è sufficiente la volontà, non è abbastanza il desiderio e, **in molti casi, non sarebbe nemmeno giusto ottenere tutto quel che si vuole**. Occorre fare molta attenzione a non veicolare concetti fuorvianti alle nuove generazioni.

Accettare di non avere il pieno potere sulla nostra vita ci dà forza, perché ci libera dall'illusione di averne il pieno controllo. Sono molte le cose che non rientrano nella nostra sfera di competenza: il comportamento altrui, la riuscita di un progetto, quello che gli altri pensano di noi – solo per fare degli esempi – sono faccende che dipendono da fattori esterni, sui quali non abbiamo alcun potere.

Ma, allora, se ben poco dipende da noi, dove sarebbe la nostra forza, una volta liberati dall'illusione del pieno controllo?

Beh, se non abbiamo il potere di controllare il comportamento altrui, possiamo e dobbiamo **assumerci la**

*Nihil difficile
volenti
(motto latino)*

responsabilità delle azioni nostre e di come reagiamo a quello che fanno o dicono gli altri. Questo può fare la differenza, eccome!

L'impegno profuso in un progetto poi non andato in porto può spingerci a **creare un'alternativa**, il cosiddetto *Piano B*, che può rivelarsi la scelta migliore.

Se gli altri pensano di noi cose che non vorremmo pensassero, è importante per noi **mantenere coerenza e linearità di comportamento**.

Concentrarsi su quanto rientra nelle nostre competenze toglie forza a tutto ciò che è esterno, incontrollabile e imprevedibile. Per questo, accettare di non avere potere restituisce la responsabilità di quanto ci è dato fare per tenere in mano le redini della nostra vita, apportando un concreto e fattivo contributo al bene comune.

LAPPO

racconta le incredibili storie del bosco



Ciao bimbi, oggi voglio che portiate i miei saluti ai vostri genitori, ai nonni e alle tate e, insomma, a tutti coloro che si prendono cura di voi, che vogliono il vostro bene e che vi dicono quando vi dovete sbrigare e quando, invece, vi dovete fermare... Sapete, nei miei sonnacchiosi e corti pomeriggi invernali ho conosciuto un animale, spesso accusato di essere un pigrone perché sembra muoversi al rallentatore; in realtà lui non lo fa per pigrizia ma per un mucchio di motivi che ora sarebbe troppo lungo elencarli tutti, però le cose più importanti ve le voglio proprio ridire, così se vi capita di vederlo in qualche bioparco oppure in tv non penserete cose brutte e antipatiche di lui! Sentite un po' qua

IL BRADIPO DETTO POSAPIANO, PERCHÉ SI MUOVE SEMPRE TROPPO PIANO

Non bisogna correre sempre

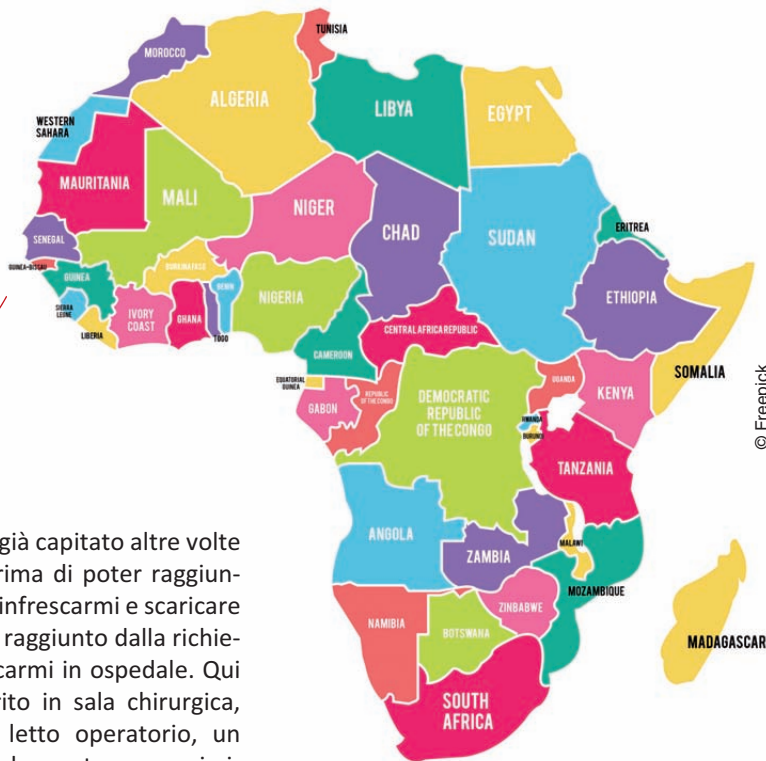
Come già sapete, le giornate invernali sono più corte e noi conigli scorrazziamo meno, perché non è bene per noi che il buio ci colga lontani dai nostri ripari, così, spesso, ce ne stiamo semplicemente sdraiati sull'erba, a guardare intorno a noi il panorama che si scurisce... e in uno di questi pomeriggi ho visto un animale che sembrava stare immobile su un grosso ramo. Beh, voi non ci crederete, non era proprio fermo fermo, ma si muoveva così piano che sembrava avere paura! Lo

vede che tutti noi corriamo sempre di qua e di là, ma mi ha detto che andare di fretta non è nella sua natura e che, comunque, lui pensa che anche per noi rallentare un po' non sarebbe male, perché ci godremmo di più la morbidezza delle foglie, i colori dei fiori, i profumi del bosco e, in generale, la compagnia dei nostri amici che a volte non salutiamo nemmeno, vedendoli a malapena senza soffermarci a chiedere come stanno, presi dalle nostre corse non sempre necessarie.

Sapete cosa ho capito, parlando con Posapiano? Che a volte la fretta ci fa tralasciare le cose più importanti, che non siamo in una gara di velocità e, quindi, ogni tanto vale la pena rallentare e spendere più tempo a vedere il mondo intorno a noi, chi ci è vicino e magari può aver bisogno di una zampa, chi ha qualche lacrimona che scende sul musetto senza che nessuno se ne accorge... quest'ultima cosa, se ci pensate, è proprio brutta!

Risparmiare tempo a volte può significare trascurare un amico

*Il Presente
in Africa*



Una delle cose che ho scoperto già dalle primissime esperienze in Africa e ho avuto la possibilità di vedere confermata nelle tante successive è la invidiabile differente percezione del presente, una dimensione temporale nella quale noi tendiamo quasi soltanto ad “inciampare”, abitualmente e forse costituzionalmente proiettati, come siamo, nell'immediato futuro successivo.

Questa percezione profondamente diversa dalla nostra apre la loro vita alla possibilità di vivere intensamente ogni momento per ciò che offre, indipendentemente dal metterlo in relazione con il passato o per ciò che prospetta nel futuro: un presente ampio del quale imparare a cogliere il valore intrinseco ed a respirarlo come ogni palpito di vita. Ai nostri occhi, diversamente assuefatti a percepire il tempo attraversato, ciò che risalta a prima vista è la dimensione della accettazione apparentemente passiva di ogni accaduto e la nostra reazione pressoché inevitabile è quella di leggere questo atteggiamento come una forma di rassegnato fatalismo.

Potrei descrivere tanti episodi vissuti personalmente, ma credo che il più significativo e convincente sia quello che mi accingo a raccontare.

Ero appena arrivato dai 140 chilometri di viaggio in auto che separano Ayamé dall'aeroporto di Abidjan in Costa

d'Avorio e, come già capitato altre volte in precedenza, prima di poter raggiungere la missione rinfrescarmi e scaricare il bagaglio, vengo raggiunto dalla richiesta urgente di recarmi in ospedale. Qui trovo, già trasferito in sala chirurgica, semicoricato sul letto operatorio, un giovane poco più che ventenne gravissimamente dispoico e ormai decisamente cianotico. Ad una rapida valutazione clinica risulta evidente la presenza di un pneumotorace ipertensivo con meccanismo a valvola. Prendo purtroppo atto che gli infermieri presenti non hanno evidentemente esperienza della evenienza patologica in atto. Fatto porre, con qualche difficoltà, il ragazzo nella dovuta posizione seduta e, ottenuto un bisturi ed un trocar (sorta di pugnale cilindrico), mi accingo a farlo penetrare tra le costole per permettere la fuoriuscita dell'aria contenuta a forte pressione nel torace, ma, nei pochi istanti trascorsi nel tentativo di ottenere tempestivamente il risultato, il ragazzo va in arresto cardiaco. A nulla servono i tentativi di rianimazione e devo con profonda costernazione constatare il suo decesso.

Esco dalla sala emotivamente provato dall'episodio, il cui esito in situazioni analoghe ho mai vissuto in Italia data la relativa semplicità della manovra in presenza di una minima collaborazione esperta.

Mi avvicino ai parenti in attesa, li avevo notati nell'atrio mentre mi affrettavo a raggiungere la sala, nel comunicare al padre il decesso del figlio, gli espongo il fallimento del mio tentativo in extremis: la mia costernazione è evidente.

L'uomo, in qualche modo preparato dalle evidenti condizioni estreme con cui aveva consegnato il figlio e dalla lettura della mia espressione, prende coscienza della perdita, poi si mostra sorprendentemente colpito dalla mia partecipazione e mi si rivolge con queste parole:

"Dottore, lei non deve essere così turbato: mio figlio è stato fortunato... lui con il suo arrivo ha avuto una possibilità in più."

Una incredibile capacità ed intenzionalità di cogliere l'attimo e non lasciarlo scorrere via... per vivere ed elaborare il presente successivo ci sarà tutto il tempo.

"PER QUESTO INFATTI IO SONO VENUTO" ... ALCUNE TRACCE PER IL NOSTRO "I CARE"

Questo di Marco (1, 35-38), come tutti i racconti del suo vangelo, è un racconto asciutto, ma ricco di tracce che devono e possono essere oggetto della nostra riflessione.

"...trovatolo, gli dissero: «Tutti ti cercano!». **38** Egli disse loro: «Andiamocene altrove per i villaggi vicini, perché io predichi anche là; *per questo infatti sono venuto!*»."

Questa risposta di Gesù, così come riportata nel testo, suona quasi dura se messa solo in relazione con il desiderio di sfuggire alla folla attratta dalle guarigioni che aveva operato. Potrebbe peraltro essere messa in relazione con un po' di stanchezza dopo la giornata intensa appena vissuta. Marco all'inizio di questo passo riferisce infatti che si era alzato al mattino quando ancora era buio e, uscito di casa, si era ritirato in preghiera in un luogo deserto. Niente di strano dunque se, con un'espressione dei nostri giorni, ne deducessimo che

probabilmente avvertiva l'esigenza di "ricaricare le pile".

Ed ecco la prima traccia: un dettaglio riferito da Marco nei primi versetti del suo Vangelo che ci rivela che Gesù, uomo, per adempiere allo scopo della sua venuta prega per entrare in comunione con il Padre. È un esempio concreto per tutti noi: solo nel dialogo personale con il Signore, possiamo infatti trovare le giuste motivazioni e le energie indispensabili per agire concretamente. È questa la strada giusta per poter alimentare la nostra capacità di attenzione agli altri e renderci coscientemente ed efficacemente disponibili per il nostro prossimo ("I CARE").

Il senso profondo di tutto il brano sta forse però proprio nelle parole: «...perché io *predichi* anche là; *per questo infatti sono venuto!*».

Non lasciamoci sviare dal verbo "predicare". La predicazione di Gesù è certo fatta anche di parole, ma è soprattutto esempio personale: "*Io sono la via*".

La sua esigenza, il suo imperativo, il

suo "*per questo infatti sono venuto*" è quello di portare la sua testimonianza di parole e di gesti al più grande numero possibile di uomini, non solo con la fama che lo segue o lo precede nel suo cammino, ma soprattutto con la sua presenza effettiva per poter coinvolgere nel profondo chiunque entri in contatto diretto con Lui. Questo ci dice il suo "Andiamocene altrove per i villaggi vicini, perché io predichi anche là"... questo il suo intento: farsi anche lì "via".

È questa la seconda traccia da cogliere per noi. In questo spirito il nostro "I care" potrebbe farsi azione nel raggiungere i nostri "villaggi vicini"... non luoghi, ma persone: anche solo quelle con le quali entriamo in contatto nella quotidianità.

La vita con l'esempio di Gesù, se alimentata dal costante colloquio con il Padre, può facilitare un'adesione attiva a questo suo messaggio per cogliere concretamente l'invito: "*Va e fa anche tu altrettanto*" (Lc 10,37 – il buon samaritano).



Il... Giubileo per l'unione dell'Europa

È difficile constatare che quasi 80 anni dopo la Dichiarazione Schuman, l'auspicata Unione Europea, non solo resta nell'alveo delle belle parole e delle auspicabili intenzioni ma, alle condizioni date, probabilmente non è mai stata tanto lontana. I problemi che comportano l'assenza di una reale condivisione politica, sociale ed economica fra i 27 Paesi che la compongono, sono noti e non saranno oggetto di questa riflessione. Elemento di maggior interesse riguarda il ruolo che la Chiesa, attraverso il Giubileo del 2025, avrebbe potuto giocare per favorire una riflessione di merito.

L'Iter Europaeum, avviato nel 2021 per il 50enario delle relazioni bilaterali tra Unione Europea e Santa Sede, potrebbe avere in tal senso una certa valenza, anche se solo simbolica. Il cammino tra

28 Chiese e Basiliche, ciascuna legata ad uno Stato membro, è un percorso che lega Paesi, uniti dalle comuni radici culturali, pur nell'eterogeneità dei rispettivi contesti storici, artistici e sociali: un'affascinante chiave di lettura di quello che dovrebbe essere, e che ancora non è.

Il percorso formativo e culturale che, tra il XVI e il XVIII secolo, portava giovani studiosi, intellettuali e nobili europei a viaggiare attraverso le principali città del continente, per confrontarsi con altre culture, potrebbe a nostro dire, fornire le indicazioni di massima per una nuova forma di geopolitica fondata sul rispetto reciproco, l'interazione e lo scambio di sapere fra i popoli europei.

La realtà sembra parlare un'altra lingua. Auspichiamo comunque che l'Iter

Europaeum, e più in generale il Giubileo 2025, possa rappresentare un arco di ponte, anche se solo simbolico, per rafforzare l'Unione, in un momento tanto delicato della sua storia. Attraverso una visione comune e l'integrazione di storie e culture anche divergenti, ma unite nel segno della pace, dell'integrazione cristiana e dello sviluppo condiviso.

L'Iter Europaeum non è un progetto o un percorso politico. Ma potrebbe fornire il collante culturale in grado di promuovere l'unità europea. In tal senso lo possiamo considerare come un laboratorio di integrazione: un'esperienza concreta di unità nella diversità, che prepari il terreno culturale e sociale di una Europa più federale e solidale.

Un simbolo di speranza, un antidoto contro le divisioni!



ASSISTENZA AGLI ANZIANI

... dove trionfa lo spirito sinodale tramite il Dialogo e la collaborazione tra diversi Carismi e un solo cammino nello Spirito



COMUNITÀ E IDENTITÀ

“Dove ci sono esseri umani c’è cultura”*

Ogni uomo vive in una cultura più o meno chiusa, ma ha anche più o meno la consapevolezza che esistono altre culture che hanno altre concezioni della vita, del mondo e dei tanti altri concetti che riguardano l’esistenza e la realtà della vita. (cfr. **Raimon Panikkar**, *Pace e Interculturalità, Una riflessione filosofica*, Jaca Book, ed. Nov. 2025). Tutti abbiamo la stessa dignità e tutti siamo chiamati alla santità, alla felicità, alla pace e alla bellezza del vivere insieme, senza schiacciarsi l’uno contro l’altro.

Le differenze che ciascuno porta in sé e le diversità culturali che convivono all’interno di una comunità locale o religiosa, parrocchiale o ecclesiale, nazionale o internazionale, in poche parole, di un’intera nazione non possono e non devono essere un intralcio di emancipazione per ciascuno. Diventa, pertanto, sempre più urgente, in un contesto multiculturale come quello contemporaneo, liberarsi dai pregiudizi stereotipati.

La domanda è: come possiamo vivere in armonia, in pace in una comunità mantenendo ognuno la propria identità in un mondo internazionalizzato multi e pluri culturale? Come possiamo vivere nell’armonia, nella pace, rimanendo uniti e mantenendo il valore della propria cultura nella consapevolezza della diversità senza cedere a un relativismo o alla sopraffazione della legge del più forte?

Ogni cultura crede nei propri miti, nei propri usi e costumi. Ma quando si dimentica delle relatività delle convinzioni di ciascuno si rischia di considerare le idee e i valori propri in assoluto. Possiamo dire che questo è stato sperimentato anche nel colonialismo che ha generato una sorta di complesso di superiorità per i coloni e complesso di inferiorità per le culture assoggettate, anche dopo tanti decenni di indipendenza nazionale. Ciò succede anche nella visione culturale ideologica dei così detti paesi sviluppati e paesi in via di sviluppo, nella mentalità che fa ancora uso dell’idea “Terzo mondo”.

L’Umano è universale ma esprime la propria umanità in diversi modi «Il rispetto dell’uomo esige il rispetto di ogni cultura umana».

Le culture hanno non solo diverse visioni del mondo, della realtà della vita, ma sono anche “un altro mondo” (**R. Panikkar**) e si intrecciano tra loro nelle comunità, nei posti di lavoro, nei quartieri in cui si vive, nei condomini, tra le famiglie nelle quali le nazionalità, le religioni diverse si incontrano e si abbracciano. E questa dinamica si trova ancora più profondamente nella vita comunitaria dei tanti missionari, dei consacrati, degli operatori dell’evangelizzazione, della pace, delle opere umanitarie.

*(Claudia Caneva, *I diversi modi di dire persona, Africa, Cina, Europa e India in dialogo*, Ed. Mimesis, 2023, p.17)



OLTRE L' "UOMO ECONOMICO"

Il cuore della famiglia nelle nostre scelte quotidiane

Sesso sentiamo parlare di "economia" come di un mondo complicato, fatto di numeri e regole che sembrano lontani dalla nostra vita vera, dai nostri affetti e dalle emozioni che ci rendono umani.

L'economia classica immagina un "homo economicus": una persona che sceglie sempre pensando solo al proprio interesse, al massimo guadagno con il minimo sforzo. Immaginiamolo al supermercato con un budget limitato: compra lo shampoo migliore per i suoi capelli, quello di alta qualità al prezzo più basso. Solo bisogno personale, qualità e costo. Niente di più. Ma questa immagine ci ferisce un po', vero? Parla di "individuo" invece che di "persona", con tutta la sua ricchezza di sentimenti. E quell'"utilità individuale" esclude gli altri, come se fossimo isole sole.

La realtà è molto più bella e complessa, specialmente in famiglia. Lì non decidiamo da soli: ci sono relazioni, amore, il desiderio di donare senza aspettarsi nulla in cambio. Riflettiamo: se i genitori pensassero solo al proprio utile, come potrebbero curare i figli? Richiede tempo, soldi, energie "a fondo perduto" – non il massimo profitto, ma il sorriso di un bambino. Per fare famiglia, dobbiamo mettere da parte quell'egoismo calcolatore.

Torniamo al supermercato. Con lo stesso budget, ora compriamo shampoo per noi e per nostro figlio. Scegliendo quello più economico per noi stessi, magari di qualità inferiore, pur di prenderne uno buono per la prole. Non è la scelta "perfetta" per noi, ma è quella giusta, perché mette al centro il suo bisogno. Ecco l'economia della famiglia: non cancella il buon senso economico, ma lo avvolge in un abbraccio più grande, fatto di cura, morale e relazioni.

La famiglia è un mosaico di sfaccettature – economica, emotiva, etica – tutte intrecciate. Le nostre scelte non possono ignorare questo: non siamo macchine, siamo persone legate da amore. Separare i soldi dalle relazioni è un errore che ci impoverisce tutti.

Notizie dal**som**

SPECIALE VIETNAM



La missione delle Suore Ospedaliere della Misericordia in Vietnam, è stata aperta nel 2017. Tuttora c'è una sola comunità a Binh Du'ong periferia di Ho Chi Minh dove le sorelle sono principalmente impegnate nella Pastorale parrocchiale, nell'insegnamento dell'Inglese e sono una presenza che vuole essere e restare un 'segno'.





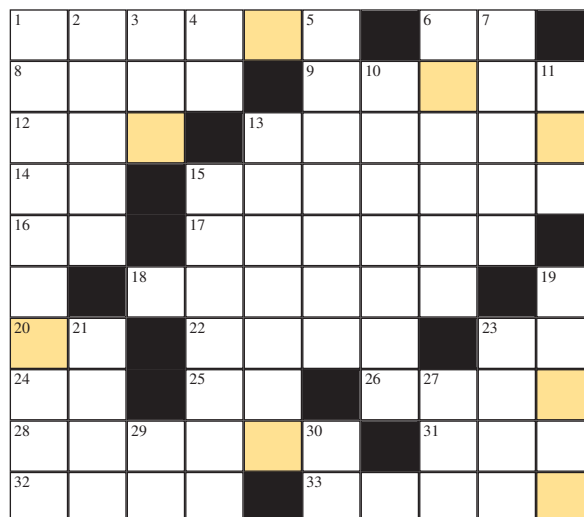
Anagrammando le lettere evidenziate, scoprirete l'insieme degli eventi subiti da Gesù nei suoi ultimi giorni di vita...

ORIZZONTALI

1. Celebre rupe romana. 6. All'inizio delle scale. 8. Può essere EVO. 9. Pelliccia di coniglio. 12. Mese senza fine. 13. Antico abitatore del Messico. 14. I confini del Bronx. 15. Gli gnocchetti verdi della cucina tirolese. 16. Sul fondo della radura. 17. Il quartiere spagnolo. 18. Colore simile al magenta. 20. Impressionante, all'inizio. 22. Elegante e raffinato a Parigi. 23. Caserta. 24. Particella nobiliare. 25. Le vocali di parte. 26. Il nome di McGregor, attore. 28. Lo sono le terre fuori dall'acqua. 31. Il Medio terminò con la scoperta dell'America. 32. Divide il campo di pallavolo. 33. Ha per capitale Tripoli.

VERTICALI

1. La serie di videogiochi con Lara Croft. 2. L'assistente vocale di Amazon. 3. La Scientifica dei Carabinieri. 4. Fiume italiano. 5. Sollevarsi dal letto. 6. Aroma per insaporire i cibi. 7. Una serie di incontri. 10. Lo è Sophia Loren. 11. Costruì l'Arca. 13. I Pellirosse americani. 15. Uscire all'improvviso. 19. La rivale della Samp. 21. Ne circolano moltissimi su internet. 23. Robusti fili metallici. 27. La cam del PC. 29. L'alieno di Spielberg. 30. Al centro della stella.



RIFLETTERE SORRIDENDO...

Vincitori numero 4/2025:
Giulia Romano - Vercelli



Soluzione cruciverba numero precedente: **Nicola**

1	R	A	D	U	R	A		I	G	O	R	
9	I	O		R	O	S	O	N	I		E	C
	P		13	G		14	T	S		15	C	O
17	A	18	N	E	19	S	T	E	20	T	I	C
21	S	A	N	T	A	R	O	S	A	L	22	I
23	S	T	E	R	M	I	N	A	T	O	R	I
	O		24	R	E	A	T	I		25	O	R
		26	G	A	T	T	O	N	27	A	R	E
28	C	E	R	T	O		29	O	L	I		30
31	I	S	E	O		32			A	R	I	S
34	O	T		35	I	N	V	37	I	T	A	R
38	P	A	T	E	M	A		39	A	N	I	M

Tra chi invierà la soluzione del cruciverba entro il **31 maggio 2026** verranno sorteggiati graditi premi. Potete inviare le vostre risposte al seguente indirizzo:

Concita De Simone
Via Latina, 30 - 00179 Roma
c/o Rivista Accoglienza che Cresce
e-mail: accoglienza@consom.it

RESIDENZA
RAFFAELLA
SVORE OSPEDALIERE
DELLA MISERICORDIA



*Una nuova Oasi di cura
e di sollievo per gli anziani
alle porte di Roma*



IRRR

RESIDENZA RAFFAELLA



residenzaraffaella21@gmail.com

Via Lemonia, 223/227 - Roma - Tel. 06.52721213



ISO 9001:2015
9122.CCMM

Residenza Maria Marcella

Casa di riposo per Anziani delle Suore Ospedaliere della Misericordia

Via della Vignaccia, 197 - 00163 Roma (Aurelio)

Tel. 06.66419012-13-15

www.residenzamariamarcella.it

resma@libero.it • info@residenzamariamarcella.it

